

TORNATA DEL 23 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Incidente sul processo verbale tra il deputato Gutierrez ed il presidente.* = *Seguito della discussione generale del disegno di legge per una tassa sulla macinazione dei cereali — Il deputato Monti Coriolano termina il suo discorso in merito del progetto — Discorso del deputato Fambri in favore del medesimo — Discorso del deputato Maiorana Calatabiano contro il progetto — Continua.*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

BERTA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente.

GRAVINA, segretario, espone il sunto delle ultime petizioni giunte alla Camera, ed annunzia gli omaggi:

12,046. I segretari comunali della provincia di Basilicata s'associano alle petizioni inoltrate dai colleghi delle altre provincie dirette ad ottenere assicurata e migliorata la loro posizione.

12,047. Clementini Emiliano, di San Ginesio, reclama dalla Camera una riparazione per il sequestro posto sopra un terreno di sua proprietà dalla Cassa ecclesiastica, ed ora mantenuto dalla direzione demaniale.

12,048. Trecentotrentadue cittadini appartenenti alla guardia nazionale di Torino fanno istanza perchè venga radicalmente riformata la legge che regola la cittadina milizia, togliendo l'obbligo della divisa ed abolendo il servizio ordinario.

12,049. I sindaci e gli assessori dei comuni di Tapi-gliano, Corciago, Nebbiuno e Ghevio, circondario di Pallanza, rivolgono alla Camera le loro sollecitazioni perchè voglia approvare la proposta di legge presentata dal deputato Protasi per l'attivazione dell'antica tassa focolare.

ATTI DIVERSI

GRAVINA, segretario. Furono presentati i seguenti omaggi:

Dal commendatore Carega Francesco — 3 copie delle ultime parole sull'Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861.

Dall'ingegnere Zecca Alessandro, da Napoli — 10 copie: *Il corso forzoso, l'asse ecclesiastico ed il debito pubblico italiano.*

Da G. B. S. — 40 copie: *Sul corso forzoso dei bi-*

glietti di Banca, considerazioni e proposte.

Dal prefetto di Ravenna — 2 copie degli atti del Consiglio provinciale di Ravenna, Sessione 1867.

Dal signor Angelo Dell'Acqua, da Milano — Una copia dell'*Annuario statistico del regno d'Italia per l'anno 1868.*

Dal professore Eusebio Reali — 8 copie: *Gli equivoci della vita sociale*, lettura popolare detta in Siena nella sala della regia Università il 23 scorso gennaio.

Dalla Giunta municipale di Napoli — 106 copie dell'indirizzo del Consiglio provinciale di Napoli a S. M. il Re d'Italia per le nozze del principe Umberto con la principessa Margherita di Genova.

Dal sindaco dei Corpi Santi di Milano — 24 copie del voto espresso da quel Consiglio comunale per la riforma di alcune disposizioni di legge sulla pubblica istruzione.

Dall'avvocato A. CC., di Firenze — 370 copie: *Il progetto del dazio sul macinato, considerato nella sua applicazione.*

Dall'ex-deputato De Riso Ippolito — Una copia di pensieri e ricordi sull'Italia, Francia, Inghilterra e Svizzera.

(*La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, che è interrotto.*)

PRESIDENTE. Il deputato Zorzi scrive che, non avendo potuto approfittare che in parte del congedo accordatogli il 2 corrente mese, si trova costretto a chiederne la prolungazione per altri 10 giorni.

Il deputato De Pasquali scrive che per cagione di malattia non può intervenire alla Camera. Non fa però alcuna domanda di congedo. Io propongo di accordarglielo per 15 giorni.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Metto ai voti il processo verbale della seduta precedente...

GUTTIEREZ. Domando la parola sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GUTTIEREZ. Io sono desolatissimo, o signori, di dover riprendere la parola per domandare in proposito del processo verbale delle spiegazioni all'onorevole ministro delle finanze.

Quantunque recentemente alcuni giornali di partito mi accusino di venire alla Camera a fare dei discorsi oziosi, spero che la Camera mi renderà questa giustizia che io usai assai poco del mio diritto della parola.

In due anni che sono deputato non ho parlato che cinque volte, ed il mio più lungo discorso non arrivò ai tre quarti d'ora, e se sono costretto per la sesta volta a prendere la parola, lo faccio per una indeclinabile necessità, sollecitato anche da molti autorevoli colleghi per mettere al coperto la mia riputazione di cittadino e la mia dignità di deputato...

PRESIDENTE. Nel processo verbale non si accenna per nulla a queste cose.

GUTTIEREZ. Perdoni, onorevole presidente. Molti miei onorevoli colleghi mi avvertirono sul finire dell'ultima seduta che l'onorevole ministro delle finanze, rispondendo alla mia interpellanza sullo sciopero di Torino, aveva accennato dei fatti i quali mettevano in contraddizione la mia condotta, e che a questi fatti io non aveva nulla contraddetto.

E difatti, con mia meraviglia, leggendo alcuni giornali, ho trovato nel loro resoconto queste parole:...

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Guttierrez, i resoconti dei giornali non hanno carattere ufficiale. Attenda che sia pubblicato il resoconto ufficiale delle nostre discussioni, e se vi troverà riferita alcuna cosa che sia meno conveniente per la sua persona, potrà fare quei reclami che stimerà opportuni. Ma io non posso permetterle che ella li faccia ora, appoggiandosi ai resoconti di altri giornali. Ella ben sa che se gli onorevoli deputati dovessero sempre prendere la parola ogniqualvolta scorgano alterata la sostanza dei loro discorsi o svisata qualche loro opinione in alcuno dei vari diari che vengono in luce, tutto il tempo delle nostre sedute, starei per dire, sarebbe speso in siffatte rettificazioni. Ma per buona sorte ciò non è ammesso...

GUTTIEREZ. Mi perdoni, onorevole presidente, sarò brevissimo: qui si tratta, non di apprezzamento, non di opinioni, si tratta di fatti, e la cosa sarà decisa molto facilmente.

PRESIDENTE. Ripeto che non posso permetterle che ella prosegua a fare osservazioni basate sopra i resoconti dei giornali.

GUTTIEREZ. Ebbene, lascerò in disparte i giornali.

PRESIDENTE. La distribuzione degli atti ufficiali della discussione che ebbe luogo nell'ultima tornata verrà fatta tra un'ora o due; quindi ella, allorchè li avrà sott'occhio, potrà, ove lo voglia, riprendere la parola

in questa stessa seduta per fare le avvertenze che stimerà opportune.

GUTTIEREZ. Non aggiungerò altro per ora, dal momento che l'onorevole presidente mi riserva la parola.

PRESIDENTE. Rimane inteso che le sarà riservata la facoltà di parlare; ma, ripeto che non è un buon precedente quello di reclamare appoggiandosi, non alla pubblicazione degli atti ufficiali delle nostre sedute, ma a giornali, per quanto rispettabili essi siano.

Passeremo ora all'ordine del giorno...

RICCIARDI. Domanderei l'urgenza della petizione 12,047 di Emiliano Clementini, il quale reclama, in ultima istanza, alla Camera contro l'ingiustizia che afferma essergli stata fatta dalla Cassa ecclesiastica, ad onta delle sentenze emanate in di lui favore dai tribunali.

(È dichiarata urgente.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER UNA TASSA SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge relativo al dazio di macinazione dei cereali.

L'onorevole Monti Coriolano ha facoltà di continuare il suo discorso.

MONTI CORIOLANO. Nella parte di discorso che ebbi l'onore di pronunciare nello scorcio di seduta dell'altro ieri, io m'ingegnai di dimostrarvi sommariamente, o signori, i seguenti punti e proposizioni, che ora mi è d'uopo riassumere:

Primo, non convenire di considerar troppo la tassa sulla macinazione dei cereali isolatamente *ex se*, quando questa tassa deve entrare a far parte del nostro sistema tributario insieme a tante altre contribuzioni; sistema complicato, come quello di ogni nazione civile a fronte dei suggerimenti contrari, e dirò anche delle giuste deduzioni, dei professori di economia speculativa;

Secondo, doversi riguardare questa tassa come complemento delle imposizioni vigenti, e come mezzo di far concorrere tutte le classi sociali a contribuire ai pesi dello Stato, segnatamente negli attuali urgenti bisogni delle finanze, e come mezzo di colmare in particolare il vuoto fatto dalla riduzione della tassa sulla ricchezza mobile rispetto ad alcune speciali classi di cittadini;

Terzo punto, consistere realmente l'entità della tassa sul macinato nel contributo (vario secondo la diversa alimentazione a grano o frumentone) in ragione di lire 4 e 1/2, ovvero tre per testa; locchè corrisponde a lire 21 e 14 per famiglia. Al massimo le famiglie per eccezione composte di gran numero di persone non vengono per questa tassa ad essere gravate più di lire

25 e 18. È necessario di fermare l'attenzione sopra questo punto, perchè, a mio avviso, è quasi il cardine dell'argomento;

Quarta proposizione che credo d'avere dimostrata: non essere esatto, generalmente parlando, che la tassa sul macinato colpisca più il povero anzichè l'agiato almeno in proporzione notevole e valutabile, e fuori di microscopiche anomalie.

Passando poi a considerare le varie condizioni di coloro che devono sopportare la tassa, mi parve di scoprire dalla statistica della popolazione italiana che essa poteva dividersi in quattro classi.

Nella prima classe posi i possidenti, gli esercenti professioni liberali, i commercianti, gli impiegati, gli addetti al culto, i militari. La seconda classe feci consistere negli artigiani esercenti qualunque sorta d'arte e di mestiere. La terza classe composi dei domestici che prestano servizio in città, e dei poveri. Nella quarta classe infine raccolsi l'intera popolazione agricola e rurale.

Citai il novero di ciascuna classe secondo la statistica ufficiale; dedussi che oltre due terzi d'Italiani sono agglomerati nei centri più o meno grandi; e questi due terzi così agglomerati provai appartenere alla classe colta, agli artigiani ed ai domestici.

Per la classe colta è manifesto che la tassa, nella modesta proporzione indicata, è tale che non merita considerazione alcuna; e l'argomento convincente sta appunto nella sua tenuità.

I domestici urbani ed i poveri manifestamente seguono la sorte dei padroni e delle persone agiate a spese delle quali vivono.

E qui mi permisi di far riflettere nella scorsa seduta quanto piccolo fosse il novero realmente dei poveri, poichè la statistica ufficiale li restringe alla moderata cifra di 305,000. E perciò mi feci animo ad osservare come questo dato ci dovesse lusingare per riconoscere che realmente la povertà, come oggi si presume magnificare, non esiste in sì vaste proporzioni, al pari che in fatto non esisteva quella ricchezza che nei primordi del nostro risorgimento fu immaginata.

Quanto agli artigiani è manifesto che pei capi bottega, pei maestri e principali operai non può essere sensibile la tassa sul macinato, come presso a poco non è sensibile per le minori fortune. È certo sensibile pei giornalieri e fattorini, senza che per altro si possa riguardare insopportabile. E mi pare si possa dimostrare che, venendo posta, riuscirebbe a loro precipuo vantaggio; e questo mi riservai di dimostrare in seguito, e mi riservo.

A tale punto arrestandomi nella scorsa seduta, mi rimane a svolgere il concetto propostomi rispetto solo alla quarta classe della popolazione italiana, vale a dire alla popolazione rurale.

Questa classe costituisce il 35 per cento della po-

polazione totale d'Italia, e per un decimo abita nei centri agglomerati. Essa abbraccia oltre la metà dei padri di famiglia della penisola; anzi, in confronto delle altre classi, i padri di famiglia che abitano il contado stanno nella proporzione di 53 a 47. Inoltre la statistica avverte che la loro famiglia è composta di un numero minore d'individui di quello potesse suporsi. E precisamente nella classe agricola i padri di famiglia sommano a 2,425,000, con una media d'individui data dalla cifra di 3 18; mentre per tutte le altre classi i padri di famiglia sono 2,166,000, con sei individui e mezzo per famiglia.

La statistica fornisce ancora altri dati che mi sembra non si debbano trascurare nella disamina:

1° Nei campagnuoli si riscontra minore il numero degl'individui al disotto di 15 anni, e maggiore quello degl'individui dai 15 ai 30 anni, e dai 30 ai 60;

2° I contadini superano il sessantesimo anno in assai maggior numero che i cittadini;

3° Vanno soggetti a minori malattie. Dunque, generalmente parlando, mi pare possa venirne abilità ad inferire non essere così triste la condizione dei campagnuoli; avere più braccia atte alla fatica e meno bocche da nutrire; per alcuna parte di essi anco i fanciulli sono utili. Mi riservo di avvertire che la famiglia è fonte di agiatezza per qualche classe del contado.

Ora conviene distinguere diverse categorie di campagnuoli, siccome fa pure la statistica. Da essa si rileva che i campagnuoli possono distinguersi in cinque categorie. La prima è composta di quelli che coltivano terre di loro proprietà, il cui numero ascende alla confortante cifra del 17 per cento della popolazione rurale. In egual proporzione sono i mezzadri, che costituiscono la seconda categoria. La terza categoria è formata di fittaiuoli e coloni vari, dell'indole dei mezzadri. Questi non superano il 9 per cento. La quarta categoria è composta di contadini in genere, così chiamati, e forma il 21 per cento. La quinta ed ultima categoria è composta di giornalieri, ed ascende al 36 per cento.

Pare a me che gli agricoltori del proprio, ossia quelli che coltivano le terre proprie, presentino l'ideale della vita semplice ed indipendente. Questa classe, per quanto possa essere ristretta la proprietà rispettiva, non può riguardarsi come inetta a sopportare una tassa così mite come quella dimostrata del discusso macinato. Basterà un lieve sforzo d'industria o qualche maggior cura allo strumento di produzione in propria balia, e pel quale non sono soggetti ad alcuno, nè da alcuno dipendono, per annullare gli effetti infinitesimali della tassa medesima. Quasi altrettanto può ritenersi per la classe dei mezzadri, classe di cui l'Italia può ben a ragione menare gran vanto come un'istituzione sociale perfetta e veramente esemplare. I mezzadri, addetti alla coltura del suolo, occupano

in genere tutta la vasta parte d'Italia da Parma a Terni, oltre ad essere sparsi in altre località tanto dell'alta, quanto della bassa Italia.

Questa classe, come è noto a tutti coloro nei territori dei quali esercita la sua professione, condivide gli utili della proprietà a perfetta metà (onde il nome di *mezzadri*) con contratto di schietta natura sociale. È manifesto anche per ciò che, avendo l'istrumento di produzione nelle mani con cui regolare il proprio lavoro, per poco che questo lavoro sia più diligente e ricercato, è dato trovare un facilissimo compenso alla tassa in discorso. Poche vangate aggiunte in qualche giorno quasi rappresentano tale compenso. Segnatamente pei mezzadri, la famiglia è ricchezza, appunto perchè col numero della famiglia avendo modo di procurarsi più esteso podere, il più esteso podere loro dà manifestamente una maggiore entrata. E qui, se non credessi di tediare la Camera, potrei estendermi in molte particolarità che proverebbero assolutamente come questa classe non possa essere privilegiata, quale è oggidì, dal non pagare nessuna tassa, segnatamente dopo che furono abolite le decime parrocchiali alle quali contribuiva ancora per metà. Ad ogni evento, qualunque disastro dei mezzadri ridonda a carico della proprietà, e il contadino mezzadro è sempre sicuro del suo sostentamento ad ogni evento e vicissitudine anche di stagione.

I coloni vari, additati dalla statistica, come partecipanti in un modo o nell'altro in diversa misura, e con svariati patti alla compartecipazione dei ricolti, si approssimano più o meno al genere dei mezzadri e possono non meno a questi paragonarsi. I fittaiuoli sono i piccoli industriali, che di loro natura non si possono confondere nè coi braccianti, nè coi giornalieri ed esercitano la professione agricola come un'impresa stabile.

Risulta da tutto ciò che le tre prime categorie di popolazione campestre, ascendenti in complesso al 43 per cento della sua totalità, possono benissimo sopportare la tassa del macinato. Per questo novero, ossia per la quasi metà di popolazione rurale, il macinato, tutt'altro che un balzello insopportabile, debbe riconoscersi un mezzo di comoda e modica contribuzione in cambio di qualunque altra che non è riuscito di potere imporre.

Veniamo alla quarta categoria di popolazione rurale, quella dei contadini.

La statistica dichiara precisamente che « forse appartengono ad alcuna delle altre categorie » di sopra enunciate.

Facciamo astrazione bensì da ciò, e passiamo ai giornalieri.

Questa categoria abbraccia gli agricoltori a giornata, i servi di campagna, i garzoni e simili. Predominano particolarmente in Lombardia e nell'alta Italia, dove

è estesa la grande coltura, e popolano ancora il napoletano.

Alcuni però di questi giornalieri sono stipendiati a mese, ed anche ad anno, e percepiscono una retribuzione in generi dagli stessi affittaiuoli o proprietari che li adoperano. Ma è forza confessare che la condizione di questa parte della popolazione agraria è generalmente misera e può riguardarsi come la vera plebe della campagna. Questa popolazione ammonta a 2,600,000 individui.

Si detraggono gli stipendiati a tempo e si considerano in numero presso a poco conforme a que' *contadini*; che la statistica dice appartenere alle categorie dei coloni e lavoratori in genere. Potremo concludere che vi ha più della terza parte della popolazione rurale a cui bisogna usare molta considerazione nell'applicare la tassa sul macinato. Tale parte si è di oltre tre milioni.

Ad altrettanto novero ascende la popolazione cittadina composta di giornalieri di arti e mestieri. Avremo così 6 milioni di abitanti, ossia il quarto della popolazione italiana, riguardo alla quale merita solo esame e ponderazione la legge sul macinato.

Questi risultati, oltrechè tratti dalla statistica ufficiale, consunano coi dati diversamente raccolti in occasione della formazione dei ruoli per la ricchezza mobile.

Infatti in quei ruoli troviamo originariamente iscritti sopra 5 milioni di contribuenti, dei quali quelli che hanno un reddito inferiore alle lire 250 ascendono a 2,435,000; quelli che posseggono un reddito imponibile superiore alle lire 250 ascendono ad 1,218,000. Il residuo costituisce il quarto circa dei contribuenti di allora, e corrisponde al novero d'italiani ai quali ho dichiarato che debbono restringersi le considerazioni nostre.

Dopo ciò fa d'uopo stabilire e mettere per indubitato che solo per detto quarto della popolazione del regno si debba discutere delle conseguenze della tassa sul macinato. Per gli altri tre quarti non merita conto; essi di per sè si pongono, in grazia dell'esperto, fuori cerchio delle nostre investigazioni.

Ma anche sul ripetuto quarto occorre fare una notevole distinzione, ossia occorre distinguere i giornalieri di città ed i giornalieri villani. Per i giornalieri di città, che costantemente si cibano di pane acquistato dai fornai, è chiaro che due lire per ettolitro d'aumento nel prezzo del frumento non è cifra molto significativa. E qui rammento alla Camera le savie riflessioni fatte in proposito dall'onorevole Dina nel robusto suo discorso dei giorni scorsi, nel quale vi dimostrò apertissimamente come l'enunciato aumento di due lire, a riguardo anche della fabbricazione del pane, fosse accidente che non differisce da quell'oscillazione naturale del prezzo in commercio, per cui in

condizioni normali nessuno si lagna. Ed in questo particolare, essendo la Camera ampiamente edotta da persona competente, io passo sopra e non aggiungo altro.

Per i giornalieri di campagna, i quali non hanno che la mercede appunto giornaliera che procaccia loro l'incerto lavoro, ed i quali con essa acquistano grano e lo portano a macinare, in verità nessuna considerazione di sollievo sarebbe bastante. Imperocchè avendo il lavoro e la giornata incerta, e vedendosi poi in qualche modo diminuito il frutto di questa giornata pel frumento che portano alla macinazione, meritano certamente ogni riguardo, anzi meriterebbero di essere esentati dalla tassa. Ma restiamo nei termini del vero e non esageriamo. Questi giornalieri così meritevoli di esonero non oltrepassano i tre milioni. Dunque non abbiamo che un ottavo della popolazione italiana sulla quale bisogna convenire che la tassa sul macinato può avere del peso.

Astrazione bensì fatta da questo novero, mi pare che dalle cose premesse si possa inferire, la condizione costitutiva e permanente d'Italia non essere così debile ed infelice come non si perita di far credere, e si potrebbe supporre senza un esame accurato. In prova, la statistica c'insegna che la nostra popolazione è sempre in aumento, e che mai fu numerosa come al dì d'oggi.

L'angustia che soffre, il rischio che di presente corre l'Italia, dipende, come ognuno comprende, dalla disdetta della pubblica finanza. Per rialzare questa finanza, oltre alle riforme, oltre alle economie, è manifesto (e ve lo dimostrò nel modo il più semplice e chiaro l'onorevole Bembo) essere necessarie nuove imposizioni, ed imposizioni a larga base. Io credo che se ad ogni contribuente fosse possibile di far presente il sommario del nostro bilancio, quale vi fu ricordato dall'onorevole Bembo, forse ci esonerebbe dal carico di spendere molte parole e molta fatica in questo recinto.

Oltre di che a risentire i danni della disdetta finanziaria tutti converranno che il primo sarà il minuto popolo, tanto di città quanto di campagna: in una parola i giornalieri, cioè quel quarto della popolazione italiana circa al quale mi lusingherei doversi restringere le nostre conghietture sul macinato. Tutte le altre classi è manifesto che in qualunque evento saranno sempre salve e sicure.

Dunque, mi sia permessa un'induzione: se a ristorare queste finanze occorrono degli sforzi straordinari; se di questo ristauo prima a fruirne i vantaggi sarà la gran massa della popolazione che vive del lavoro giornaliero; perchè non si potrà dire che concorra anche essa, se non volenterosa, rassegnata almeno, a quei mezzi atti solo ad ottenere l'arduo intento pel quale essa è principalmente impegnata?

Ed anche questa parte fu egregiamente svolta dal-

l'onorevole Dina, di maniera che io non potrei che ripetere cose esposte, se al suo dire non mi riferissi. Faccio solo riflettere che, sicuramente, qualunque meschino e povero italiano, bene istruito delle vere condizioni in che versiamo, esclamerebbe: io vi do francamente il centesimo per giorno a cui si riduce la tassa che tanto mi si fa tremenda del macinato, purchè facciate in modo che mi sieno assicurati col lavoro gli altri 99 centesimi!

Ci deve poi consolare che la poveraglia, il proletariato non sia troppo esteso in Italia; e la mercè di questa nostra provvida condizione appunto è da credere che la tassa non apporterà tutti que'tristi effetti che si temono:

Incomportabile senza dubbio sarebbe la tassa stessa quando non fosse immune di queste tre pecche:

Se aumentasse di molto il prezzo dei generi; se l'esazione si rendesse esosa; se la percezione sottigliasse la riscossione di una gran parte del provento.

E perciò quando questo progetto fu presentato dall'onorevole Sella, e nel modo come fu allora presentato, io non ne era uno dei fautori. Ma oggi che per il lavoro della Commissione il rapporto della tassa al prezzo non è che da 6 all'8 per cento, variando secondo il mercato dei cereali; dal momento che è cessata ogni fiscalità e ogni esosità, col rendere i mugnai esattori, la tassa si riduce in sostanza ad un doppio diritto di molenda, diritto da percepire come si usa per la mercede del mugnaio in ogni luogo. Infine trovo minorata, più che grandemente, al minimo la spesa di percezione. Perciò, trasformata come è la legge, salvo le modificazioni che la discussione potrà introdurre, mi sembra ridotta in modo tale da poter conciliare i nostri suffragi.

Io appartengo ad un paese dove il macinato ha funzionato lungamente, ed ha funzionato nonostante i due gravi inconvenienti della esosità della vigilanza e del gran costo della esazione. Ebbene, era una tassa a cui tutti erano abituati, riguardandosi come completa di ogni altro tributo. E per verità lo averla tolta, mi sia permesso il dirlo, fu una di quelle tante mal ponderate cose le quali avvennero nel 1860; chè, se fosse rimasta come altre provvidenze finanziarie, noi forse troveremmo l'Italia in altre condizioni.

Tuttavolta io non sarò certo l'ultimo ad ammettere che, se si potesse preterire una tassa sì male auspicata, sarebbe miglior cosa e sarebbe preferibile. Ma si può questo conseguire realmente?

Più che al ristauo delle finanze, ciascuno comprende che oggi si tratta di porre argine ad una imminente catastrofe. Veramente gagliardo e tetragono deve giudicarsi chi sfida la tirannide delle cifre! Felice chi ha la presunzione di potersi sottrarre. Io non ho, e credo che molti con me non abbiano questa felicità!

E, senza la tassa sul macinato, quali altri mezzi re-

stano in nostro potere per raggiungere l'intento supremo di questo scorcio di Sessione? La Commissione ha dichiarato che non ha altri mezzi. Da nove giorni che si sta discutendo, io mi permetto di domandare alla Camera: qual proposta veramente fondata, veramente valida ed equivalente è stata fatta?

L'orazione, altronde splendida e dotta, dell'onorevole Castellani può dirsi che riassume la quintessenza del concreto al di fuori del piano propostoci. Ma su quali basi poggia il concreto dell'onorevole Castellani?

Io non presumo di preconizzare il facile compito del signor ministro; ma mi sia permesso di esporre, così alla buona, la mia impressione. A me sembra che, in quella concione, a grandi frasi fosse stigmatizzato il macinato e la tassa generale sull'entrata; inoltre, mi parve un commento di più provvidenze in corso. Nell'intrinseco, fuori della vivacità e dell'alterezza dei modi, mi parve invero un discorso più di Destra che di Opposizione. Molta fu certo la dottrina, molto lo studio, molta la cura posta nell'indagare l'intera nostra amministrazione. Io mi compiaccio di riconoscere l'ingegno preclaro del suo autore. Bensì non vorrei che, sotto il velame di tanta critica ed erudizione, altri potesse scoprire una perorazione per il privilegio della grassa proprietà a danno della magra, e della campagna in genere a carico della città.

Mi parve la sublimazione del sofisma, non nuova a noi, che, facendo *tabula rasa* di tutto il passato per ciò che costituisce contribuzioni dirette, presume di poter stabilire un'identità di tributo odierno, tanto a carico della ricchezza stabile, quanto a carico della ricchezza mobile.

Gli utili e misurati ammaestramenti, i giusti calcoli che da ultimo produsse l'onorevole Castellani, questo mi pare che abbiano di vantaggio, di portare in tutti la convinzione che ai 78 milioni di *deficit* non cessati col macinato ed altre tasse, si potrà bene in seguito provvedere e con sicurezza di risulamento. Ma più in là non saprei quale costruito e qual profitto momentaneo fruttasse la concione dell'onorevole preopinante.

Infatti, negato all'urgenza delle nostre finanze il soccorso del macinato, che vi surroga l'onorevole Castellani? Il 15 per 100 d'imposizione sull'entrata mobiliare. E, sembrandogli questo veramente esorbitante, scende a dividere quel 15 per 100 in due rate, l'una ordinaria, l'altra straordinaria, per far pesare generalmente su tutta la ricchezza mobile l'una, serbandosi l'altra rata a qualche cespite particolare.

Così egli, prese le mosse dal concetto di una presunta suprema giustizia astratta e, quasi direi, impossibile a raggiungersi quaggiù, venne all'ultimo a concludere (mi si condoni la franchezza) con una somma ingiustizia reale.

Proposizioni siffatte, come quella dell'aumento del 15 per cento sulla proprietà mobiliare estensivamente

agl'interessi del debito pubblico, credo non aver bisogno di confutazione. L'enunciato le condanna.

Ed in ultima analisi, d'onde adunque si traggono i molti milioni che occorrono e subito?

Questo a me pare il punto della vera ed essenziale questione odierna, che ciascuno di noi non deve momentaneamente abbandonare. E di qui procede che il macinato sia una necessità, ove pur non fosse quell'equità che, in fondo in fondo, analizzando bene la cosa, pare si possa ritenere. All'estero farà forse meraviglia questa tassa, non conoscendosi addentro le condizioni italiane. Ma all'interno certo non porterebbe disturbo alcuno se si spiegasse al popolo, invece di aizzarlo contro. Eppure è l'unico suo refrigerio, perchè è refrigerio delle dissestate finanze, le quali, perdurando a languire, estinguerebbero la sorgente del suo sostentamento, il lavoro.

Ma, votando la legge sul macinato ed in conseguenza gravando anche in apparenza il povero, non si può risparmiare il ricco. Questo è mio fermo proposito, in grazia dei principii veramente democratici, ai quali mi professo di fare ossequio.

Non basta che noi votiamo solamente la ritenuta sugli interessi del debito pubblico, occorre che votiamo la tassa generale su tutte le entrate. Io credo che questo e non altro debba suonare la mozione Bargoni, vinta nella tornata del 14 corrente, con tanta soddisfazione dei veri amici d'Italia. Diversamente quella mozione non avrebbe senso; poichè l'articolo 28 del progetto di legge della Commissione avrebbe dato luogo a poter solamente tassare gli interessi predetti.

Per me non è nuova la questione della tassa generale sull'entrata, e mi riservo, se la Camera mi sarà benevola, d'intrattenerla altra volta sulla tassa medesima. Io credo che questa si avversi per mala intelligenza, per pregiudizio, per dottrinarismo, per non chiara nozione degli elementi del catasto.

E siccome in questo mi reputo competente, credo di dovere insistere sull'opinione altra volta dimostrata, e che oggi mi si porge l'occasione di rinnovare, vedendo con molta lode del ministro riprodotta la saggia proposta.

La proprietà fondiaria colla tassa sulla entrata guadagnerà; in generale: il valore dei fondi aumenterà; altri vantaggi sono indubitabili. Intanto vorrei lusingarmi che la legge sul macinato supererà le opposizioni che le si levano contro. Allora mi parrà come di prendere fiato e respirare meglio.

Io credo che questa tassa sarà per risparmiare all'Italia molti seri imbarazzi e crisi della maggiore gravità, alle quali non so invero intendere come da molti non si ponga tutta l'attenzione che impongono.

PRESIDENTE. Ora spetta la parola al deputato Fambri.

Non essendo egli presente, do la parola al deputato Righetti, che è il primo iscritto in favore dopo lui.

RIGHETTI. Signori, io comincio a maravigliarmi

perchè l'onorevole signor presidente abbia voluto notare che io mi sono iscritto in favore. Ho veduto che non l'ha mai fatto con altri. E certamente, parlando io da questi banchi, l'idea di far notare che mi sono iscritto in favore ha una significazione, che forse egli vorrà spiegare.

PRESIDENTE. Per dissipare una meno buona impressione, che le può aver fatta la mia osservazione, le dirò che, non trovandosi presente il deputato Fambri, iscritto in favore, al quale spettava di parlare, io, naturalmente, per alternare regolarmente gli oratori, doveva dare facoltà di parlare all'altro iscritto in favore, che veniva subito dopo. Ho perciò dovuto dichiarare che in luogo del deputato Fambri che non era presente, dava a lei facoltà di parlare...

FAMBRI. Sono presente.

PRESIDENTE... perchè era pure iscritto in favore. L'osservazione mossa all'onorevole Righetti, l'avrei fatta a qualsiasi altro deputato, indipendentemente dal lato dove siede, perchè il presidente non fa differenza alcuna fra gli uni e gli altri deputati.

Del resto, ora che è rientrato l'onorevole Fambri, se non ha difficoltà, concedo a lui la parola; ella parlerà poi al suo turno. (*L'onorevole Righetti fa cenno di annuenza*)

Dunque il deputato Fambri ha facoltà di parlare.

FAMBRI. Ci voleva proprio tutto il coraggio civile e scientifico del mio onorevole collega Sella per mettere innanzi la proposta di una tassa sulla macinazione dei cereali. Infatti, al primo annunzio di un tale dannato progetto fu uno sgomento generale, e di natura tutt'insieme dogmatica ed umanitaria.

Il progetto non era certo portato in campo da lui per quella tale ricerca dell'impopolarità di cui lo appuntano, e che non avrebbe il senso comune, ma bensì da una incrollata convinzione della sua indeclinabile necessità dedotta dalla coscienza delle condizioni economiche del paese.

La quale, trasmessa poi dall'onorevole Sella ai suoi successori, è gradualmente penetrata e trasfusa nell'animo dei molti, fors'anco dei più. Infatti, per quanto si vada dicendo che la tassa è antipolitica ed antiumanitaria, per quanto si voglia dire che essa preluderebbe ad un pauperismo da disgradarne quello dell'Irlanda, che produrrebbe anzi a dirittura l'ultimo squalore e la fine forse dell'indigente, che equivarrebbe all'applicazione della efferata moderna cura della carne cruda alla tisi delle nostre finanze; per quanto si dicesse e ridicesse da tanta gente, il progetto di legge non venne respinto a furore di uffici, come lo era stato qualche altro precedente.

Esso trovava dunque fin da principio delle adesioni, o per lo meno delle rassegnazioni.

E c'era di che. Se vi è qualche cosa di innegabile al mondo, sono le quantità negative del nostro bilancio, anche le qualità, se vogliamo, ma su queste c'è campo

ad affermare e contestare, mentre sulle quantità pur troppo neanche Pirrone si attenterebbe di mettere innanzi dei dubbi. Ora, se il nostro disavanzo esiste, e per giunta in proporzioni addirittura rovinose, è pure forza che da tutti, da tutte le parti, si domandi come uscirne. Ed infatti l'hanno fatto e tuttogiorno lo fanno.

L'onorevole deputato Ferrari, che è stato il primo a parlare contro il progetto di legge ripresentato dalla attuale amministrazione, disse che da tanta crisi finanziaria non c'era che un modo di uscirne a bene: *osare e volere*.

Volere che? Osare come? Allorquando mi vennero udite queste parole, scesi, anzi precipitai dai miei banchi per affacciarmi a quelli della sinistra, e conoscere e sentire di questo *che* e di questo *come*, le due incognite dell'arduo problema. Se non che, neanche l'avesse fatto a posta, l'onorevole deputato Ferrari si arrestò lì, e si rimise a sedere.

Ciò mi ha ricordato i famosi versi dell'Ariosto:

.... Ti raccomando la mia Fiordi...
E non potè dir *ligi*, e qui finì.

(*ilarità prolungata.*)

Egli non poteva, non doveva dire il *ligi*, ma io credo che, se invece di essere stato iscritto contro il macinato, fosse stato in merito, la foga degli argomenti che gli erano usciti di bocca, lo avrebbe necessariamente condotto a suggerire per appunto quello che da questi banchi in generale si propone. (*Si ride*)

Da questa condizione di cose è forza uscirne. Nè uscirne è possibile che per una delle seguenti vie: il fallimento, i prestiti, le riforme, o le imposte.

Del fallimento, per elezione c'è chi s'attenti a discorrerne? Esso sarebbe il finimondo non solo per rispetto all'onore del paese, ma anche alla sua vita economica, e ai più vitali interessi di quelle classi povere medesime, di cui si crede tutelare le sorti respingendo la legge sul macinato.

Il fallimento produrrebbe in primo luogo la sospensione generale d'ogni maniera d'industrie, in seguito al ritiro, sia pure temporaneo, dei capitali esteri e dei nazionali; produrrebbe un deprezzamento di tutti i valori mobili ed immobili, lederebbe interessi ed istituzioni sacre e getterebbe sul lastrico migliaia di orfani e di ricoverati, le cui case hanno, a tenore di legge, investito ogni loro avere in cartelle dello Stato. Ciò in casa; fuori poi io credo che sarebbe impossibile entrare in un porto a bandiera spiegata; credo che sarebbe lungamente impossibile entrare in un ridotto, in un caffè, in un teatro e parlarvi italiano senza essere provocati e dover finirlo per brandire, come arma offensiva e difensiva, la sedia. Il fallimento sarebbe tutto ciò e chi sa quanto altro di peggio.

Quanto a prestiti non se ne vogliono nè a destra nè a sinistra; poi, volere o non volere, la parola *imprestito* ha un correlativo, il quale si esprime colla parola *credito*, col quale abbiamo finito di farla a fidanza.

A parte il credito: confideremo nelle economie? Saranno esse bastanti a salvarci? La parola *economia* ha alla volta sua un correlativo, ed è la parola *riforme*. L'onorevole Bargoni, a nome pure de' suoi amici politici, formolò una sentenza che, per quanto mi fu dato di scorgere, trovò adesione dall'una parte e dall'altra della Camera. Egli disse che le economie debbono essere una conseguenza delle riforme, ma non il loro diretto obbiettivo.

Nel giorno 13 marzo l'onorevole Corte disse cose d'oro in proposito, entrando al tutto in quest'ordine di idee.

Ma quand'anche la sentenza, che l'onorevole Bargoni enunciava alla Camera in nome dei suoi amici, fosse contestabile (che, a mio avviso, non è in niun modo), io domando se per queste riforme ci sarebbe il tempo. i nostri impegni hanno delle scadenze determinate, e non c'è no; le nostre discussioni invece non hanno scadenze fisse per nulla.

Io vorrei sapere se ci sia proprio chi reputi possibile di operare delle riforme in tempo utile per modo che le economie da esse provenienti, posto per impossibile che bastassero, giungessero a considerevolmente menomare il disavanzo del nostro bilancio e metterci in grado di soddisfare ai nostri impegni, senza ricorrere ad alcuno di quegli espedienti la cui sola enunciazione determina l'esclusione.

Per fare delle riforme bisogna rinnovare gli organici amministrativi, rinnovarli, dico, o modificarli. Quanto ci vuole a far ciò? Ne prenderò uno dei bilanci, quello di cui mi sono occupato con qualche accuratezza e di cui ho un po' famigliare la materia, il bilancio della guerra. Le riforme, non lo si ripeterà mai di troppo, debbono coordinarsi ad obbiettivi organici, tecnici, morali.

Per venire ad una riforma qualunque importante nell'amministrazione della guerra, siccome tutti i rami sono fra loro collegati, bisognerà che il ministro della guerra ripresenti alla Camera il piano organico dell'esercito.

Un tale piano organico il ministro lo potrà presentare fra quindici o venti giorni, poniamo fra un mese. È positivo che la Camera in argomento di sì capitale importanza non vorrà procedere sommariamente, che è come dire incompletamente, leggermente. Guai alla Camera, guai al paese, se così fosse!

Bisogna, in simili casi, regolarsi come quel filosofo che diceva: *vado adagio perchè ho fretta*. Diversamente regolandoci, potrebbe anche essere il caso di doverci tornare sopra due mesi o tre mesi dopo, di disfare il già fatto, con infinito scapito dell'autorità legislativa e andare incontro non solo a degli scompigli nuovi, ma altresì a delle nuove spese.

Il progetto passato agli uffizi darebbe luogo ad una discussione che non potrebbe durare meno di tre o quattro giorni prima della nomina dei commissari, che

rinnoverebbero in ben diverse proporzioni di copia e d'importanza una seconda discussione che non potrebbe essere certamente nè completa nè seria se durasse meno di un mese, che, aggiunta a quella sul progetto del ministro, farebbe oramai due.

Volete che il relatore impieghi meno di 15 giorni, facendo pure anche le cose spiccie, innanzi di deporre un tanto documento sul banco della Presidenza?

Sono pertanto due mesi e mezzo o tre, se si vogliono accordare quindici giorni indispensabili alla Camera prima d'incominciare la discussione.

Chi può lusingarsi che alla Camera sieno per mancare le questioni pregiudiziali, se cioè si debba tenere, a cagion d'esempio, esercito o no; se si debba essere soldati tutti, ovvero nessuno; se l'Italia debba contentarsi dei 300 di Leonida ovvero addirittura dare scaccomatto al re Serse e metter sulla nazione armata? (*Ilarità*)

Supponiamo che le pregiudiziali sieno scartate colla prontezza che può farci sperare la sapienza ed il senso pratico della Camera; dei giorni ce ne vanno sempre parecchi. Si faranno poi innanzi quistioni assai meno vaghe, e sulle quali non è possibile di tagliar corto. Vo' dire le questioni morali, le politiche, le economiche: a cagion d'esempio, la quantità di forza da tenere sotto le armi rispetto al nostro sistema di difesa dello Stato; il sistema di reclutamento, il tempo della ferma, il matrimonio dei militari, la legge sullo stato degli ufficiali. Si presentano in seguito le questioni più propriamente tecniche dell'ordinamento: la forza delle unità amministrative e tattiche, la proporzione delle varie armi, le attribuzioni, i comandi, i comitati, i Consigli superiori, le Commissioni, ecc. Posto che tutto ciò non dia luogo a fatti personali nè a recriminazioni; posto che la discussione poggi altissima quanto mai si può desiderare, meglio che sperare, noi avremo sempre per parte degli uomini più o meno tecnici, più o meno competenti, tra discussione generale e speciale, una trentina di discorsi, a dir poco, ma poco assai, che trascineranno pei capelli il ministro a farne cinque o sei alla sua volta per rispondere, accettare, respingere, rettificare, affermare, dichiarare, confutare, ecc. Saranno 36 discorsi degli uomini speciali, e non sono neanche uno per ciascheduno dei militari ed ex-militari, regolari ed irregolari, che siedono alla Camera. È un'ipotesi di un ottimismo singolare, e nondimeno fa paura. Ma saranno soli gli uomini speciali a parlare? In verità non abbiamo diritto a sperarlo.

Vi sono gli uomini speciali delle scienze affini, poi i dilettanti, finalmente coloro che parlano su tutti i soggetti e su tutte le questioni.

Non voglio dire che tutto ciò non presenti i suoi vantaggi, ma moltiplica i discorsi ed il tempo. Volete che l'onorevole Mellana si astenga? Sperate che l'onorevole Ricciardi si limiti ad ascoltare? L'onorevole Minervini non risparmierà un lungo ordine del giorno; e

l'onorevole Massari, quando arrivi sul tappeto la questione dei grandi comandi, non lo terrebbero le catene dall'abbandonare il tavolo degli appelli nominali e montare il suo banco domandando la parola. (*ilarità*)

In questo modo si avranno su per giù un cinquanta discorsi. Figliamone la media del tempo, desumendola dall'applicazione del calcolo delle probabilità a tutti i precedenti della Camera, e risulterà che noi non avremo votato in cinque mesi la legge sull'organico dell'esercito nella favorevole ipotesi che nessun incidente, nessun rinvio alla Commissione, nessun'inchiesta interrompa il corso del lavoro legislativo.

E gli altri organici? Sono nove: non dirò che debbano moltiplicarsi i cinque mesi per nove, sarebbe una disperazione; ma, fra tutti gli organici da riformare, dubito che quello della guerra non sia punto il più arduo, perocchè non è almeno materia di cui tutti, proprio tutti, credano di intendersene e ci vogliano perciò metter bocca. Il Ministero dell'interno ci porterà per lo meno altrettanto tempo. Ci sono quistioni capitali a risolvere. Non è una congettura *a priori*, ma una previsione autorizzata dall'esperienza. Chi non si ricorda la famosa discussione sul progetto di legge organico per l'amministrazione provinciale e comunale?

La discussione sul disegno della legge organica per l'amministrazione provinciale e comunale cominciò il 23 giugno 1864 alla Camera. Interrotta per poco, verso il finire di quel mese, fu indi ripresa e continuò fino al 12 luglio. Il risultato di questa discussione si fu che, stralciati dapprima i titoli secondo e terzo della legge de' quali non fu votato neppure un articolo, si passò, per urgenza, a deliberare sul titolo terzo, che cominciava con l'articolo 150 della legge. Ma questo articolo non fu votato; furono parimente sospesi e rimandati alla Commissione gli articoli 151, 152, 155, 156, 157, 159 e 160. Veniva l'articolo 161 che comprendeva vari numeri, dei quali furono sospesi i numeri 2, 5, 9 e soppresso il 17; contate adunque: furono votati in tutto tre articoli, cioè il 153, il 154 e il 158 e alcuni numeri del 161. Vedendo ciò il ministro Peruzzi, a fronte di tante sospensioni e di così meschino risultato, ed anche per qualche votazione già seguita che avrebbe imbrogliato l'esecuzione della legge, ripeté conveniente, e non poteva fare altrimenti, di ritirare il progetto il quale non ebbe seguito ulteriore.

E col Ministero dell'istruzione pubblica c'è forse da spicciarsela presto? La questione delle Università produrrà lotte titaniche; questa volta scenderebbero nell'arena dei titani d'una statura che quelli di Ovidio sarebbero poveri Lapponi all'altezza e alla massa. Essi si chiamerebbero i Campanili; e basta nominarveli perchè comprendiate tutti come nella lotta il loro accanimento non possa essere inferiore alla mole.

Tiro via e conchiudo che noi non arriveremo a tempo in nessun modo di soccorrere al disavanzo del

nostro bilancio per mezzo delle economie e ciò per la pregiudiziale del tempo.

Quanto alla cifra che cosa ne speriamo? Il Corte, che è il Corte, e si sente tutto il coraggio necessario per sciabolare senza pietà i nostri bilanci, non osa sperarne più di 70 milioni. Noi tra economie e riordinamenti ne abbiamo votato cento: abbiamo dunque raggranellato tutto quanto si poteva raggranellare colle economie; e volesse il cielo che dei 100 milioni dell'ordine del giorno Minghetti, fra rimaneggiamento delle imposte attuali e le economie, si potesse venirne a capo! È già una cifra enorme: io credo che nessun amministratore che segga in questa Camera osi sperarne di più; moltissimi credono meno, ed io ne temo.

Vi è poi un'altra considerazione da fare, ed è la giustissima dell'onorevole Breda. Poniamo pure, egli disse, che si effettuino tutte queste economie; ma il tolto dai bilanci ordinari in parte, almeno per alcuni anni, si riverserà sugli straordinari. E le maggiori spese? Le nuove armi portatili costeranno dai 50 ai 60 milioni; i cannoni, il materiale di campagna è quasi completamente da rinnovarsi, e ne importerà ben altri trenta. Poi le fortificazioni.

Noi non abbiamo ancora un concetto definito del nuovo sistema di difesa del regno; non voglio avanzare qui una perizia congetturale, ma badate che sono discorsi questi della difesa degli Stati e della creazione dei porti e degli arsenali, chè di milioni non si può parlarne a semplici unità e neanche a semplici decine.

Io credo già molto e quasi troppo lo sperare dalle maggiori economie e dalle maggiori entrate il saldo delle maggiori spese. La base pertanto dei computi sarebbe nella migliore ipotesi la somma delle parti ordinarie dei nostri bilanci passivi.

Eccoci per successivi apprezzamenti e per successive esclusioni condotti di viva forza a pronunziare la parola: *imposte*.

Non è aggradevole, ma è indeclinabile. Se non che, allo stesso modo che, per successiva esclusione di spendenti economici ed amministrativi, siamo arrivati a conchiudere per le imposte nuove, noi, per successiva esclusione di diverse specie d'imposte generali, siamo egualmente, per forza maggiore, costretti a conchiudere per quella di cui si sta discutendo adesso.

Io non rinnoverò gli argomenti di esclusione che ha esposti con tanta lucidità, giorni sono, l'onorevole Dina, non solo come concetti e opinioni proprie, ma come spiegazioni del lungo e combattuto cammino critico percorso dalla Commissione prima di determinarsi all'accettazione dell'imposta sul macinato. Egli ha esposto, dico, con grandissima lucidità, il processo analitico della Commissione, nè io voglio certamente riprodurre i lunghi, seri ed inconfutati suoi argomenti, chè non lo potrei, nè con maggiore precisione, nè con pari autorità.

Si dice che la necessità non ammette leggi. Discussioni però ne ammette, e questa di adesso è un esempio.

Si allega l'immatunità del paese a sottostare a nuovi carichi, e si parla della sua impotenza.

Parecchi anni or sono, o signori, tutti coloro che non volevano gl'incomodi e i pericoli dell'emancipazione del paese, dicevano che esso non era maturo alle lotte della libertà.

Gente di più fede e di più polso ha opposto che alle lotte della libertà non c'è che un mezzo per maturarsi, quello di liberarsi. Io dico che, siccome non c'è altro mezzo per maturarsi alla libertà che seriamente lottare per conquistarla, così non c'è altro mezzo di maturarsi ai carichi, alle tasse, che quello di darsi seriamente attorno per pagarle.

Quella famosa coscienza del nerbo nel braccio che ci ha servito a lottare, ci ha da servire adesso a lavorare. È molto più brillante, ne convengo, il lottare che il lavorare, ma ogni cosa ha il suo tempo. Adesso del sangue il più eroico non si sa quasi più che farne; si è largamente chiesto e si è largamente versato; adesso occorre del sudore. (*Si ride*)

In tesi generale, rispondono, va benissimo, ma di questa imposta non se ne può parlare. Il popolo non c'è disposto, gli è in uno stadio di estremo malcontento. Prima di tutto sarebbe da esaminare se ci siano mai stati popoli contenti, nè uomini contenti.

Ne dubito forte. La gioventù è irrequieta, la vecchiaia è querula, molti se la passano anche prosperamente, anche allegramente, ma chiamati a rendere conto dello stato proprio, si rifanno serii e pensosi e, ancora in maschera e mezzi brilli, escono colle lamentazioni di Geremia profeta. Il popolo è fatto così. Ma non basta raccogliere le sue parole, bisogna appurarle, pesarle, vedere anche in quali occasioni le pronunzi, a chi le pronunzi, e in seguito a che mozioni, a che provocazioni anzi.

Un onorevole della sinistra ci narrò, giorni sono, il suo pellegrinaggio di Aroldo. Egli salì sul cratere del Vesuvio, e li trovò la sua guida che gli diceva orrori del Governo. Scese dal Vesuvio e venne giù alle Maremme: trovò anche lì pure una guida che gli ripeteva i medesimi orrori del Governo. Abbandonò le Maremme e andò a pigliare un caffè a Milano, parmi: quivi si diceva corna della Camera dei deputati, ed anzi sbirciando forse la medaglia che egli, vista la mala parata, non s'era avvisato di cacciar dentro al panciotto, lo insultarono. Allora uscì pure dal caffè, e stanco di sentir dir male del Governo andò a sedersi all'estrema sinistra dai cui banchi raccontò alla Camera pochi giorni or sono le sue novantanove disgrazie.

Io credo al racconto dell'onorevole Guttierrez, ma me lo spiego. Non è soltanto alla Corte che si fa la corte alla gente, anche il popolano adula, e sa che fra le adulazioni la più gradita è quella di dir male con una

persona di quelle persone e di quelle cose di cui essa ama dir male. La guida del Vesuvio e quell'altra delle Maremme avevano forse più naso del nostro collega e si buscarono da lui una buona mancia.

Chi vorrà dire che il popolo abbia delle serie ragioni di essere scontento? Che senta in generale del malessere, che provi le conseguenze di un grande squilibrio e la stanchezza di un grande sforzo, lo vedo e lo comprendo; ma delle ragioni serie di malcontento, e soprattutto delle serie ragioni di pigliarsela con qualcheduno, io non saprei.

Che significato avrebbe il malcontento dove pur davvero ci fosse? Politico? Certo no. Salvo che per la impercettibile minoranza di coloro che preferiscono l'Italia *in pillole*, come Giusti dice, all'Italia una. Morale? Neppure. Economico? Io osservo una cosa, ed è che a Napoli, per esempio (non nego certamente uno squilibrio economico in Italia), ma a Napoli intanto non si trovano più lazzaroni. Girate Bologna, girate Milano, girate Firenze, girate Torino, dove, vent'anni or sono, un terzo della plebe ultima andava scalza, e adesso che i cuoi costano precisamente il doppio, voi non ci trovate più cento persone a quel modo. (*Esclamazioni a sinistra*) I teatri sono affollati, e ci si paga il doppio; nei caffè non c'è modo di sedersi, e così via. In *omnibus* chi c'entra? Dei viaggi a piedi di centinaia di miglia, chi ne fa più? E non è mica da dire che la gente stia a casa; in tutte le città d'Italia si sentono parlare tutti i dialetti; non parlo di Firenze dove i poveri accademici non ci si orientano più. (*Si ride*) Lo sappiamo noi deputati se la gente si muove. Pare che abbiano la franchigia ferroviaria per venirci a trovare, non che la postale. Gente che vent'anni fa non si sarebbe mossa da Torino ad Alessandria, o da Venezia a Padova, arriva a Firenze con una supplica nella quale espone che non ha pane. È un modo di dire; ce ne vuole a sacca del pane per pagare 24 ore di ferrovia e tornare a casa, avendo veduto tutto compreso il Politeama e la Pergola.

È vero che c'è anche la pellagra, ma non bisogna dire *c'è anche*, ma c'è ancora. Nessun ministro l'ha scoperta e portata lui in paese; c'era e c'è ancora, ma in proporzioni minori assai che vent'anni fa in cui ci era ancora la lebbra, e tutti sapevamo pur troppo che cosa fosse, chiedetelo a De Maistre, e ora ci vuole un medico ed erudito a dirvene qualche cosa di preciso.

Del resto, se marasma economico ci fosse, a chi si dovrebbe attribuire? Prima di tutto alle grandi spese incontrate, ai grandi lavori fatti, alle lotte sostenute. Poi c'è altro: abbiamo anche avuto delle grandi disgrazie, di cui nessuno è responsabile; abbiamo avuto la crittogama, l'atrofia dei bachi, l'epizoozia, la sterilità della terra, e l'annuale visita del colera.

Ora io domando se questo sia accagionabile agli uomini. Poi abbiamo avuto anche dei disastri militari più o meno imputabili, abbiamo avuto Lissa, abbiamo

avuto Custoza, abbiamo avuto ultimo, e peggiore di tutti, Mentana. Ora, egli è positivo che tutto questo o ha fatto male direttamente alle nostre finanze, cagionandoci delle maggiori spese o delle minori entrate, od ha fatto male indirettamente, abbassando il nostro credito.

Quanto alla nostra amministrazione, innanzi di troppo severamente giudicarne, bisogna farsi una domanda come quella a cui molto bene rispose l'onorevole nostro collega Massari. I nostri Ministeri fino a che punto potevano e possono amministrare? Considerate il numero dei ministri che si sono succeduti. Ben pochi sono rimasti tanto tempo a posto da poter dire: sono a giorno delle cose! Se qualcheduno ci arrivò, fu ben presto surrogato da un altro che doveva riprinziare dal principio.

Ora, in che guisa mai, senza non solo un pieno possesso, una grande familiarità con tutte le condizioni di fatto della gestione, può egli un ministro pensare a rinnovare i piani organici, dare i provvedimenti efficaci e curarne l'esecuzione? Perocchè, o signori, la esecuzione deve essere diretta e curata da coloro che hanno dati i primi provvedimenti, e che avevano insieme nella loro mente concepito non solo lo scopo, ma anche la strada per cui ci dovevano arrivare.

C'è di peggio. Dal pochissimo tempo che hanno avuto i nostri ministri bisogna detrarre tutto quello che essi debbono impiegare alle Camere che siedono otto mesi dell'anno, e quell'altro che devono impiegare per dare udienza a tutti i possibili e impossibili progettisti.

Un giorno mi trovavo a bordo di un vapore che andava da Livorno a Napoli, stavo chiacchierando sopra coperta, ma siccome il cielo principiava ad abbuinarsi e il mare a corruciarsi, a poco a poco i miei interlocutori scomparvero. Non sapendo più con chi chiacchierare, mi accostai a poppa e mi rivolsi al timoniere, che senza rispondermi mi additò un cartellino che stava accanto a lui. Ci era scritto:

« Non parlate al timoniere. »

Signori, al timoniere di un vapore qualunque, con un tempo ordinario, non si può rompere la testa, e (*Con calore*) tutto il mondo si permette poi di rompere la testa e le tasche ai timonieri dello Stato! (*ilarità e mormorio prolungato a sinistra*) Essi non hanno un momento di pace.

Un po' di discrezione! Un po' d'umanità! Lì al banco dei ministri sono quasi tutti miei amici personali; e bene, quando non erano ministri io li vedeva tre o quattro volte alla settimana, adesso non vo a trovarli in media che ogni 15 giorni.

Ma il peggio, lo ripeto, sta nell'assurdo sedere della Camera per tre quarti dell'anno che è una conseguenza del suo irrazionale e impossibile regolamento, per la

revisione del quale abbiamo nominato una Commissione che non si fa mai viva.

Mi spiace che nessuno della Commissione domandi la parola per un fatto personale. Io non so quando sarà presentato questo progetto di regolamento, ma so che con l'attuale noi non potremo avere che sole due categorie di deputati, o dei ricchi sfondati i quali non hanno bisogno di attendere alle cose proprie, o degli uomini d'opposta natura e condizione, degli sfaccendati cioè o dei faccendoni. Di gente d'affari, di gente pratica non ne potrà venire, perchè la deputazione diventa incompatibile e cogli affari e cogli studi. È provvido tutto ciò? È liberale?

Prendete i giornali inglesi del principio del secolo, voi vedrete che cosa si diceva di Pitt dopo il primo e il secondo anno della sua amministrazione. Fu altrettanto e peggio di Colbert sulle prime. Egli fu ministro, se ben mi ricorda, 22 anni, e dopo i primi rispondeva: il tempo farà giustizia. Se fosse stato un ministro italiano non avrebbe potuto dire ciò, poichè ad un ministro italiano tutto al più dopo un anno scade la ferma.

Io dico dunque che degli errori non si possono appuntare tanto gli uomini quanto il sistema. Nè tanto il sistema medesimo quanto la natura speciale della situazione contro la quale ci è forza lottare con grande abnegazione e forti propositi.

Ponete che per l'attuazione di una industria qualunque occorra il capitale di un milione, e che dopo versate le prime 800,000 lire, gli azionisti si scoraggino e non diano più un soldo. I denari spesi, naturalissimo non possono rendere nulla. Bisogna avere il coraggio di durare fino all'ultimo, di spendere tutto quello che ci vuole per ritrarre il profitto del già speso. Senza questo coraggio d'andar fino in fondo, gli azionisti non possono dire all'ingegnere dell'opificio: noi abbiamo già dato 800,000 lire e non abbiamo lucrato ancora nulla, senza che egli abbia diritto di rispondere: non siete uomini nè seri nè solidi; date ciò che bisogna affinchè l'opificio possa mettersi in azione e il vostro capitale frutterà, ma prima voi non avrete che della spese di manutenzione rovinose, cioè la sterilità non solo, ma la diminuzione del vostro capitale.

Noi siamo in questo caso per appunto. Il pagato non può fruttarci che a condizione di pagare ancora. Noi siamo ancora disorganizzati, anzi peggio; noi abbiamo, come diceva con una felicissima espressione l'onorevole Ferrari, noi abbiamo qualcosa di peggio che la disorganizzazione, abbiamo l'organizzazione del provvisorio, cioè l'assurdo, perchè organizzazione non può significare altro che l'assieme dei rapporti costanti delle parti col tutto, sia nella quiete che nell'azione.

Ciò che non s'è fatto bisogna fare, e per fare bisogna pagare ancora. Il lamento dei contribuenti somiglierebbe a quello degli azionisti anzidetti i quali

volessero che l'opificio fruttasse prima di essere costruito e fornito. L'Italia è fatta politicamente; la politica è molto, ma non è tutto.

Contro al macinato c'è un argomento che fa molto pensare ed è l'avversione speciale che effettivamente è rimasta per quest'imposta in tutti i paesi dove fu applicata. Essa è incontestabile; ma prima di essere valutata va analizzata.

Era la natura dell'imposta, ovvero la sua misura, la sua proporzione che la rendevano tanto odiosa? Ovvero il suo modo di esazione? Ovvero erano tutti questi tre fattori insieme? Ovvero il secondo e il terzo combinati, o gli ultimi soltanto? Non basta dire una parola complessa qualunque, bisogna analizzarla quando si vuole discendere a conseguenze molto serie.

Io credo l'imposta odiosa, perchè caricata in proporzione eccessiva, portata cioè al limite massimo a cui potesse spingersi la tolleranza dei contribuenti, e perchè inoltre la sua enorme gravità veniva aggravata ancora dall'esazione la quale non era soltanto una vessazione, ma, tutto sommato, un quasi raddoppiamento materiale del suo ammontare.

In Sicilia l'imposta si dava ad appalto; coloro che la prendevano si chiamavano gabellotti. Essi si servivano degli esattori ai quali dovevano presentarsi coloro che volevano macinare per provvedersi di una polizza.

Qui comincia la prima angheria indipendente del tutto dalla natura della tassa. Chi pagava una mancia, che era poi divisa tra l'esattore e l'inserviente o polizzaro, era subito servito; chi non poteva o non voleva pagarla perdeva intiera la giornata prima d'averla la polizza.

Ora, signori, o contate la mancia, o contate la giornata di perduto lavoro, voi avete già l'imposta aumentata di un bel saggio per cento. Vi era una seconda angheria. Non si riceveva la moneta di rame, che pure era la sola in corso tra la povera gente. Cambisti non ce n'erano, bisognava impazzire per trovare l'argento, ed otto volte su dieci non si trovava; era quindi giuocoforza venire ad una transazione coll'esattore, perchè ricevesse la moneta di rame.

Ci furono casi in cui l'esattore, per ricevere la moneta di rame, portò l'aggio fino al 30 per cento d'aumento.

PLUTINO AGOSTINO. Non c'era niente di tutto questo. **ORIGLIA.** Deliri!

PRESIDENTE. Li prego di non interrompere e di non far uso di parole nè parlamentari, nè convenienti.

FAMBRI. Sono fatti, li affermo, li ripeto e li mantengo. Al mulino c'erano altre vessazioni. Il proverbio dice: chi primo arriva, primo macina. Non era vero: bisognava o gratificare chi tutto poteva, o aspettare non ore, ma giornate intere.

Pagata la polizza, pagato l'aggio e pagata la macinazione si ritornava a casa; ma ritornando a casa vi erano i polizzari a cavallo, i quali avevano diritto di

fermare il carro e di pesare la farina, e l'operazione era della più vessatoria natura. Qualche volta essi potevano far retrocedere il veicolo fino all'ufficio più vicino; altre volte invece (e ci sono dei casi accertati, dei processi) taluni polizzari avevano l'abilità di trovare la contravvenzione dove effettivamente non c'era, ed allora bisognava o riscattare il veicolo con danaro, o subire la perdita d'ogni cosa.

Poi si ritornava a casa: se si abitava in una città murata, c'erano i polizzari alle porte, i quali avevano gli stessi diritti e rifacevano sovente lo stesso lavoro; se si abitava in un luogo non murato, allora c'erano alle cantonate, agli sbocchi, ed era il *bis* di tutte le vessazioni che facevano i polizzari a cavallo sulla strada.

C'era d'altro ancora. Qualche volta i gabellotti facevano un contratto complessivo con una grande possidenza, e dicevano: qui c'è tanta gente, si consumerà tanto pane, si pagherà tanto.

Il proprietario diceva: sta bene, e ripartiva poi i carichi secondo la cifra delle famiglie e l'indole dei suoi patti speciali. Che cosa ne avveniva? Ne avveniva che questi disgraziati coloni non potevano uscire dalla cerchia convenuta portando il pane con sè, quel pane per cui avevano di già pagato il dazio senza il pericolo di doverlo ripagare se trovavano i polizzari, e subire per giunta tutte le vessazioni che costoro volessero infliggere loro, e ciò in posti dove bisognava portarsi seco viveri per una settimana.

Poi c'erano le angherie speciali verso il mugnaio, il quale, se per sopravvenuta urgenza doveva macinare di notte, era obbligato a rimanersi solo nel mulino, chiusovi dentro senza neanche fattorino, e gli era interdotta ogni comunicazione esterna. Solo gli era permesso, in caso d'incendio o di malattia, sfondare il tetto ed uscirne come poteva! Un malato a cui si permette di uscire dal tetto! Quanto è comodo! Quanto è pratico! Quanto è umano!

Questi sono pure fatti positivi. Poi c'era la misura dell'imposta, giunta fino a 16 tari per salma. Una salma è uguale a due quintali. Ora 16 tari fanno sei lire e 80 centesimi, cioè lire 3 40 per quintale, mentre l'imposta non sarebbe che di 2 lire, secondo la proposta della Commissione, che è quella che raccomando e per cui voterò, respingendo la eccessiva di tre lire per quintale proposta dal Ministero.

La differenza è fra lire 2 a 3 e 30, differenza fiscale indipendentemente da tutti i citati rincari; chè se si computano tutti, noi abbiamo non già la differenza, del resto cospicua, fra lire 2 a 3 e 30, ma quella forse di 2 a 5 lire. C'è poi un altro computo da fare, quello del prezzo del grano d'allora rispetto a quello d'adesso, sicchè l'aliquota diventa doppia, essendo il prezzo attuale approssimativamente doppio di quello che fosse quindici anni or sono.

Dal malcontento pertanto che produceva la tassa

applicata nei modi e nella misura d'allora, non si può menomamente argomentare di quello che potrebbe, per avventura, destare nella misura e nei modi d'adesso, cioè senza la menoma vessazione. Voi mi accorderete che, se il contatore e il misuratore, di cui parlerò dopo, a nulla servano, poniamolo pure, sarà danno delle finanze, ma non danno nè tormento del contribuente, il quale in nessun caso e per nessuna prepotenza o frode, potrebbe trovarsi obbligato a pagare una cifra superiore a quella fissata dal legislatore. Una tale sostituzione, o signori, del lavoro delle ruote di un contatore o di un misuratore al lavoro di un polizzaro o di un gabellotto è un guadagno inestimabile. I mille denti delle ruote dentate di una macchina, sono reali guarentigie. I trentadue, invece, degli esattori sono seri pericoli. Ci sarebbe molto altro da dire intorno alla natura di questa imposizione.

Tengo sotto gli occhi la discussione che ebbe luogo sul macino nel Parlamento siciliano. Ci sono dei punti che richiamano seriamente la nostra attenzione.

Ci sono, o signori, dei lodatori, anzi lisciatori del popolo, i quali dicono di esso cose infinitamente più anare di coloro che, senza cercare l'impopolarità, non dubitano peraltro di affrontarla quando la trovano sul loro cammino.

Io fo appello appunto alla discussione del Parlamento siciliano sul macino, e precisamente alla tornata del 14 aprile 1848.

Senza pretendere di pesare gli uomini che hanno parlato pro o contro l'abolizione, ma pesando solo il merito delle ragioni da essi esposte, noi troviamo incomparabilmente inferiori anzi in tutto mancanti quelle dei propugnatori dell'abolizione. Ve lo provo, o signori, anzi fo meglio che provarvelo, ve lo mostro.

Il ministro di finanza d'allora osservò che il macinato era uno dei tre cespiti della vita dello Stato. Il La Farina fece un lungo discorso per l'abolizione, dicendo che l'abolizione della tassa darà forza alla rivoluzione. Non è curioso questo aumento di forza derivante dalla diminuzione del danaro?

Parla di oro rigurgitante nelle casse dei ricchi, parla di inutili argenterie nelle chiese, e finisce tra applausi prolungati.

Sono tutti gli argomenti che egli ha addotto a questo proposito, proprio tutti. Qui fra mani ho un sunto di quella discussione, e poi su in biblioteca c'è il testo; chi vuol vederlo lo può a grado suo.

Gli applausi avuti dall'onorevole La Farina in quell'occasione (che gli fanno certo assai meno onore delle fischiate (*Bisbiglio a sinistra*) che si ebbe dopo), stuzzicarono la gola di un barone Ventura, il quale ripeté in prosa poetica le stesse cose, aggiungendo alcune parole « sulla crudele violenza e le barbare misure dei vili e rapaci pubblicani. »

Venne poi un terzo oratore, preoccupato assai af-

finchè « l'eco dell'ammirazione universale rispondesse al decreto della Camera. »

In quei momenti, o signori, si dava la caccia alla popolarità! Si dava la caccia all'ammirazione delle moltitudini! Egli però ammette che il balzello è odiato non tanto per la natura sua, quanto per l'enormità della sua misura (e questa è precisamente l'osservazione che ho avuto l'onore di farvi), per l'esorbitanza dei suoi modi di percezione, peggli eccessi, per la venalità degli incaricati della sorveglianza.

Sorse poi un signor Drago il quale andò innanzi dicendo che la soppressione del macino è una imperiosa necessità dopo che: *l'alba avventurosa del 13 aprile apriva colle sue dita di rose le porte d'Oriente, i vostri voti non avevano pronunziato quel decadimento, che le grida di tutta la nazione vi ridomandavano, ed al quale rispose l'eco di tutta l'isola come alla prima respirazione di vita e di verace indipendenza.* Poi parlò dei « popoli delle italiche contrade i quali abbattavano le stadere esecrate, e ne sperperavano i feroci custodi, ed accorrevano alla libera macinazione come cervi assetati alla limpida fonte. » (*Movimenti a sinistra*)

Signori, lo stile è l'uomo.

GRAVINA e voci. Non portiamo in scena i morti!

PRESIDENTE. Non interrompano.

FAMBRI. Venne poi il signor... (*Interruzioni più vive a sinistra*)

PRESIDENTE. Onorevole Fambri, si limiti a confutare gli argomenti stati prodotti nel corso di questa discussione, senza entrare a confutare ciò che si disse in altri Parlamenti.

FAMBRI. Io credo che la storia è storia, e non si può mutare; e credo che quello che nel 1848 si è detto, precisamente a Palermo nel Parlamento siciliano, ha attinenza stretta ed immediata alla questione. Allora si sono ribattuti molti argomenti che adesso si adducono. Per esempio, o signori, dalla tribuna di Palermo è venuta la risposta ad una delle principali obiezioni che si fanno adesso contro questa legge. Un oratore tribunizio aveva detto: « Signori, il popolo siciliano ha fatta la rivoluzione in odio al macinato; » e dalle tribune partì a rimbeccarlo questo grido: *rispettate il popolo!* È o non è esso molto significativo? Ha o non ha attinenza colla questione che ora si agita? (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Io lascio al suo apprezzamento se convenga fare la rivista dei discorsi pronunziati in un Parlamento che non è più, e risvegliare così delle memorie che per taluni potrebbero essere dolorose.

FAMBRI. Io non ho detta alcuna parola grave relativamente a persone che non so se siano morte o vive; io ho detto: *lo stile è l'uomo*; le storie della letteratura non fanno altro che parlare dello stile dei morti.

Signori, vi sono alcune parole di un signor La Rosa

che mi paiono molto interessanti; piacciavi di ascoltarle:

« Montesquieu lasciò scritto un profondo pensiero. Le gravezze maggiori, egli disse, sono compatibili presso un popolo libero, non mai sotto un Governo assoluto. Il primo, godendosi del beneficio inestimabile della libertà, non vi ha sacrificio che non compori; il secondo, maledicendo la propria esistenza, nè anco alza gli occhi al sole che l'illumina, nè il tiranno si fiderebbe di gravarlo senza compromettere la propria esistenza. Confrontate l'uomo delle lande russe o della reggenza di Tunisi con l'abitatore della Gran Bretagna: quivi e lari e fuochi ed aria e luce, in tutto il popolano è tassato; ma questo popolano porta per gloriosa divisa: *Iddio ed il mio diritto*. Il Russo ed il Tunisino giacciono nella polvere. »

Che ve ne pare, signori, delle idee di questo propugnatore del macino, di questo nemico del povero popolo?

Ma tiriamo innanzi. « Signori, egli aggiunse, invece di dire al popolo: tu non paghi, invece di dirgli che la rivoluzione si è fatta per i dazi, sarebbe meglio dire a questo popolo: gravi pericoli minacciano la patria, grandissimi bisogni ha lo Stato, questo è il punto di vincere o morire. Io non dubito che questo nobile linguaggio avrà un'eco in questo popolo generoso. »

Codesto, o signori, si chiama amare e rispettare il popolo; codesto si chiama anche lodare il popolo che, composto d'uomini, non può non amare la lode, la quale anch'essa è un pane morale, ma va ministrata degna e sana.

Passo ora a qualche considerazione di natura economica. Camminerò sopra un terreno molto meno bruciante.

Ogni volta, o signori, che s'impone il povero, secondo la maggioranza degli economisti e degli statisti, il salario cresce.

L'onorevole Cappellari nella sua relazione perfettamente elaborata, cita di belle sentenze del Thiers tolte dal suo libro *de la propriété* che si aggirano trionfalmente, secondo me, in quest'ordine di idee.

Altri contestano questo fenomeno, che, cioè, il salario cresca in ragione dell'accrescimento delle tasse le quali lo aggravano. Il fatto però, quantunque non generale, quantunque non necessario, è di una contingenza molto frequente, anche in tempi di forte pressione politica, in cui le masse si trovino sottoposte alle classi privilegiate.

Adesso l'operaio ed il contadino se la migliorano di riffa la propria condizione. Io rimando coloro che avessero qualche dubbio in proposito a consultare l'inchiesta inglese sull'associazione di Manchester, e vedere se non si marci verso tempi in cui per tutta Europa saranno appunto le classi ricche a cui bisognerà agevolare la difesa, più che impedire l'offesa.

Ma ciò non è dell'argomento e mi affretto di tornarci.

Supponiamo che i 65, 70 od 80 milioni (la cifra è anch'essa fluttuante come le opinioni) che voi volete ricavare dal macinato siano imposti direttamente sulle classi agiate e che il povero resti libero, legislativamente parlando: lo resterà esso economicamente?

La tassa sulla macinazione dei cereali grava incontestabilmente sulle classi più povere, sui proletari, cioè, del lavoro, su coloro che giorno per giorno prestano l'opera propria, e giorno per giorno ne ricavano quel prodotto che è variabile come tutti i valori, in ragione diretta della ricerca e inversa dell'offerta. Il colono non è in tale condizione. Il padrone gli dà una parte del prodotto, la quale rappresenta la sussistenza sua e della famiglia che lavora le sue terre, e gliela dà in natura. Se la tassa sulla macinazione gli porta via una frazione di questo compenso in natura, questa parte non rappresenta più di fatto il sostentamento della famiglia, ed il padrone (che forse di diritto può ricusarsi ad aumentarla) di fatto non può farlo e lo farà almeno pel primo anno, finchè, cioè, il contadino non abbia trovato in qualche industria intercalare i mezzi di sottostare al nuovo carico. Probabilmente quindi la tassa dalle classi agricole si riversa sulle possidenti. Pei braccianti non è così, se non nel caso degli aumenti, però probabili, dei salari.

Ma poniamo pure la dannata ipotesi che, in conseguenza della nuova imposta sul macinato, i salari non aumentino, certo è che non diminuiranno, come invece considerevolmente diminuirebbero, se la tassa colpisse direttamente il capitale, e lo dimostro.

Una famiglia di braccianti, che guadagna 2 lire al giorno, e che consuma cinque quintali all'anno di grano, paga 10 lire fra tutto. Il computo del suo nuovo peso è subito fatto. Imponete invece fortemente il risparmio del possidente, e computate la conseguente influenza sull'annua perdita di questa medesima famiglia di proletari. Colpito il risparmio, voi scemate il lavoro; cotesto è *quattro e quattro otto*. Se il lavoro scemasse nella proporzione del risparmio, non vorrei sgomentarmene; direi anzi: danno economico per danno economico; colpite gli abbienti e salvate le apparenze e le suscettività. Ma non è così. Le due progressioni non camminano parallelamente; il capitalista, colpito di un decimo, diminuisce il lavoro di un quinto. Studiate una serie di carestie, e ponete una sotto l'altra le cifre delle fallanze dei prodotti e quelle dei rincari. La progressione dei rincari è enorme, ed è naturale. La prima non ha che i fattori fisici; la seconda ha i fattori mercuriali ed i fattori morali. Se la fallanza nei prodotti è del 25 per cento, il rincaro delle rispettive derrate non è soltanto del 25 per cento, ma del 50 e del 60. E c'è la sua ragione, perchè del prezzo sono due gli elementi costitutivi: il bisogno assoluto e la ricerca.

Ora, il bisogno assoluto sarà effettivamente del 25 per cento che manca, ma la quantità della ricerca resta poi determinata dal panico di restarne senza, che grava sulle condizioni del mercato; la ricerca alla sua volta aumenta il prezzo. Lo stesso avviene nell'altro campo del lavoro. Il possidente, privato del quarto dei suoi risparmi, diminuisce positivamente una quantità maggiore di lavori; ma, supponendo anche che egli ne faccia tanti quanti potrebbe col danaro che gli rimane ancora disponibile, resta sempre il panico inverso, quello dei giornalieri, che, vedendo scemata la richiesta del lavoro, moltiplica l'offerta e rinvilisce i salari. Ora, supponete, signori, che, tra questa diminuzione di lavoro e questo panico dei lavoratori, la giornata si diminuisca soltanto di 10 centesimi per giorno, e voi troverete che la tassa del macinato viene indirettamente pagata dal bracciante, dal proletario a quota tre volte maggiore che non farebbe pagando direttamente le due lire per ciascheduno dei cinque quintali di frumento che la sua famiglia consuma.

Questo che io vi ho fatto non è un sillogismo, ma semplicemente un conto.

Noi, nel Veneto, abbiamo un proverbio che dice: « Scarpa grossa paga ogni cossa. » Queste cose, che io ho avuto l'onore di esporvi alla buona, non sono che il commento di un tale proverbio intuito e formulato dal buon senso del popolo.

Le leggi della meccanica fisica sono le identiche della morale e della economica.

Ponete un mattone sulla cima della torre di Arnolfo, che cosa vi accade? La trasmissione sulle masse sottoposte di una pressione eguale al suo peso. Il mattone grava sulla torre, questa sul merlone, che preme alla sua volta sul mastro il quale appoggia sulle fondamenta. Quando voi, o signori, sarete capaci di deporre su questa mole di Palazzo Vecchio un mattone il quale non finisca per essere sostenuto dalle fondamenta, voi avrete trovato un'imposta la quale non gravi sul grosso della popolazione. Tale è il presente dell'incidenza delle tasse: non è forse il suo avvenire.

Quando la proporzione della ricerca sarà migliore rispetto all'offerta, quando la produzione sarà più copiosa e il capitale scenderà a più modesti saggi, le classi inferiori, non più legate con mille catene alle superiori, formeranno masse discontinue e distinte e potranno sottrarsi a quelle trasmissioni di pressione da cui oggi torna loro impossibile difendersi.

Oggi pertanto, o signori, voi, imponendo direttamente il popolo, non fate che sopprimere il *medium*, vale a dire, gli fate pagare a saggio legale ciò che le classi superiori e le vicende del mercato gli farebbero pagare a saggio indefinitamente abusivo.

Vengo alla parte dell'esazione.

Avrei bisogno di trovare alcuni fogli; pregherei perciò la Camera di accordarmi 5 minuti d'intervallo.

Sono appunti di fatto, e non me li vedo sotto: è il caso del *si carta cadit*.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

Quando io incontro certe incredulità pertinaci e beffarde intorno ai mezzi meccanici di accertare la qualità e quantità di lavoro di un mulino, mi domando proprio in che secolo certa gente viva, e che atmosfera respiri.

Tornare addietro d'un secolo non basta a spiegarci il fenomeno; colla scienza, o signori, si è misurato di già il peso dell'aria, l'intensità del calorico, la velocità della luce; i miracoli della scienza li abbiamo dinanzi agli occhi, sotto i piedi, sopra la testa; ne siamo tutti circondati e dovunque. Noi non abbiamo diritto di disperare della scienza, e della scienza meccanica segnatamente.

Noi possiamo dire che non è stato trovato finora ciò che ci soddisfi ancora pienamente; ma, per Dio! non possiamo *a priori* dire: ricusiamo un qualunque ingegno meccanico tendente ad accertare la quantità di lavoro di un mulino. Bisogna inoltre osservare che l'ingegno meccanico qualunque, il quale possa applicarsi ad un mulino come misuratore, può anche non essere il solo, l'esclusivo criterio di accertamento e di distribuzione dell'imposta, ma può essere semplicemente un fattore principale il quale vada regionalmente, provincialmente, se si vuole, corretto per mezzo di un coefficiente che ne rettifichi le indicazioni.

Noi abbiamo dei rami di scienze sperimentali di cui tutte le formole sono assolutamente insussistenti per sè, ma in cui tutte sono praticamente applicabili per mezzo di questi coefficienti di errore. La distribuzione delle acque si fa con perfetta giustizia distributiva e con soddisfazione reciproca delle parti, eppure l'idraulica è una di queste tali scienze.

Ma, prima di tutto, io credo che si possa trovare l'ingegno meccanico a ciò.

Ma voi subito mi domanderete: è nella speranza di un trovato futuro che ci domandate un voto? No, se la meccanica non mi darà l'ingegno cercato, la statistica mi darà il coefficiente e mi basteranno il contatore o il misuratore.

Sì, o signori, nel caso che la meccanica non dico ci venga meno, che è impossibile, ma ci faccia aspettare il suo trovato, siccome la finanza non può aspettare il comodo di nessuno, io ho fede nella statistica, ho fede nell'esperienza, ho fede per conseguenza nella determinazione di cotesto coefficiente pel quale, moltiplicata la cifra dei risultati del contatore, noi possiamo avere un criterio equabile per la distribuzione dell'imposta.

In ogni modo, signori, bisogna avvertire che questo risultato meccanico dell'accertamento non può mai

riuscire a carico del contribuente, ma che le sue imperfezioni pesano tutte sulle finanze, e che per conseguenza i nostri filantropi non hanno di che allarmarsi.

Quanto alle finanze, dopo uno, due o tre anni, potranno rettificare il coefficiente, ottenere risultamenti più precisi e dare maggiore sviluppo a questa imposta, la quale, una volta introdotta, farà come il riccio, piglierà il suo posto.

L'onorevole Sella propose un contatore meccanico, il quale, alla maggior parte di coloro che parlarono di questa imposta, parve proprio una cosa dell'altro mondo. Probabilmente essi ignoravano che tutti i bastimenti francesi, ed ora anche i nostri, portano con sé un contatore. Non è una scoperta dell'onorevole Sella; egli la volle pel primo applicata a quest'imposta, ed ha detto: con questo contatore io accerterò intanto il numero dei giri della macchina. Il numero dei giri sarà, o non sarà un fattore del prodotto?

Nessuno potrà disconoscere che la quantità di moto di un mulino entra per qualche cosa nella quantità di lavoro e che, tutte le altre cose pari, lo misura. Ma il *ceteris paribus* è per appunto il busilli. Lo so. Bisogna dunque vedere se questo fattore basti alla distribuzione dell'imposta, o se non basti. Esso basterà intanto a guarentire il contribuente, e ve lo provo.

Pigliamo per base la derrata macinabile di minor prezzo, calcoliamo quanta se ne macina ogni cento giri, ed imponiamo una tassa sopportabile da questa derrata d'infima specie. Che cosa ne avverrà? Ne avverrà che quelli che macineranno derrate di specie superiore, saranno considerevolmente vantaggiati a danno delle finanze, ma non ne verrà danno per alcun contribuente, perchè, essendosi accertato che la merce d'infima specie può sopportare la tassa che si propone, ne arriva che il più aggravato fra tutti è quello che paga ciò che deve a ragione di legge.

Dunque, signori, in qualunque caso sarà questione di svantaggio delle finanze, non sarà mai d'oppressione del contribuente, anche nel caso in cui dovessimo accettare il contatore meccanico tal quale e senza beneficio di nessun coefficiente.

Si sono fatte delle obiezioni parecchie al contatore e sono principalmente le seguenti.

La prima che, a parità di numero di giri, c'è una differenza tra mulini ordinari e mulini perfetti; la seconda che c'è una diversità grande di lavoro tra derrate di specie diversa; la terza che la rimacinazione delle farine è colpita da doppia tassa; la quarta che gl'illetterati mancano di garanzia verso il mugnaio, non potendo accertarsi sul quadrante del contatore del numero dei giri fatti dal medesimo.

Queste obiezioni, rispetto ai contribuenti, cadono per le osservazioni preliminari che ho fatte; inoltre, per quanto concerne l'erario, si possono fare alle medesime parecchie risposte.

La differenza tra mulino perfetto e mulino imperfetto non è un'aliquota imponente: il mulino ordinario dà un lavoro di 0 95, il mulino perfezionato dà un lavoro di uno, cioè 5 per cento di differenza.

Ora, che cosa ne verrà? Che andranno al mulino perfezionato piuttosto che al mulino ordinario, se la differenza di tempo nel trasporto non sarà tanto grande da eliminare cotesto vantaggio del 5 per cento fornito dal mulino perfezionato. Ebbene, il mugnaio il quale avrà il mulino meno perfetto dovrà compensare al consumatore la differenza; e ciò è giusto, perchè avendo una officina meno perfezionata la quale rappresenta minore capitale, è anche ragionevole che percepisca, a parità di prestazione d'opera, minore interesse. Ma nel caso che il mugnaio, il quale ha strumento meno perfetto, non voglia penetrarsi della giustizia di tutto ciò, che ne avverrà? Che al mulino più perfetto andranno i consumatori e che egli non avrà più lavoro. Ebbene egli sarà obbligato a perfezionare il suo strumento di lavoro, e perfezionando il suo strumento nè verrà di conseguenza che ne risulterà un'economia di forza, vale a dire che farà in un minor tempo il suo lavoro di macinazione. Questa economia di forza costituirà un aumento di capitale rappresentato dalla possibilità di una industria intercalare alla quale possa essere applicato quel motore nel tempo sopravanzato dalla macinazione.

Ora, questo in ultimo finirà per essere un mezzo di perfezionamento, di civiltà e di ricchezza. Quanto alla diversità di lavoro a parità di giri per le diverse specie di derrata, bisogna riconoscere che non c'è finora mezzi meccanici di accertamento, e che i soli lumi in proposito possono venire forniti dalla statistica delle produzioni del raggio d'azione del mulino o dalle denunce.

C'è però da osservare in primo luogo che i 4100 mulini delle due prime categorie in Italia non macinano che grano e fanno più che metà del lavoro da soli, perchè essi tramutano in farina 36 milioni d'ettolitri di frumento. Intanto per questi 4100 mulini, cioè per una abbondante metà della materia imponibile, l'obiezione non regge.

Ventimila mulini sardi non macinano che tre milioni d'ettolitri, ed a questi il contatore non può essere applicato, come nessun altro congegno; sarà quindi una tassa fondata sulle denunce, una tassa d'apprezzamento; ma qui, come vedete, si tratta d'un'aliquota molto modesta. I ventimila altri mulini sparsi macinano varie specie di derrate.

Del resto, o signori, non c'è sindaco o segretario comunale che non conosca la media delle coltivazioni, e quindi l'aliquota delle varie specie che vengono macinate da questi mulini secondari: per cui si può benissimo applicare ai cento giri di questi ventimila mulini, i quali macinano derrate di varie specie, un coef-

ficiente il quale sia inferiore a quello dei 4100 di prima categoria i quali non macinano che grano.

L'obbiezione che, a prima vista, sembra avere una gravità molto superiore che effettivamente non abbia quando sia meglio esaminata, è quella della rimacinazione, la quale verrebbe colpita da una tassa doppia e anche tripla, poichè in certi siti si rimacina sino a tre volte.

Ci sarebbe una risposta speciosa la quale, sebbene giovi alla mia tesi, io non voglio nè adottare, nè tacere.

Essa è che, la rimacinazione è fatta per conto esclusivo del ricco, al quale si può senza scrupolo far pagare le spese delle sue delicatezze.

In primo luogo è risposta illiberale, dura e portante seco il pericolo di schiacciare un'industria, vale a dire, siccome le consuetudini non si sopprimono, di aumentare l'esportazione del denaro nazionale. Ma c'è altresì un'altra osservazione da fare, ed è che la rimacinazione delle farine fornisce soltanto un terzo di derrata più eletta e di più elevato prezzo, la quale possa fino ad un certo punto sopportare una maggiore imposta, ma dà per gli altri due terzi delle farine inferiori pel nutrimento del povero, le quali non sarebbe nè giusto, nè morale di aggravare di nuova tassa.

Importa però di osservare che in tutta Italia ci saranno forse 200 mulini i quali rimacinano, e che l'industria della rimacinazione è cosa poco considerevole. La stessa rimacinazione poi, nell'interesse del paese, sarebbe bene che venisse in parte soppressa.

Parlo della rimacinazione delle crusche la quale non dà che un tre o quattro per cento di prodotto utile a grandissimo scapito delle crusche private in tutto della materia sostanziosa, le quali diventano, dicesi, un cibo indebolito e inefficace pegli animali a cui si somministra.

La terza obbiezione è, che nei paesi analfabeti, il contatore non fornisce guarentigia al consumatore, il quale non può accertarsi sul quadrante della quantità del lavoro fatto dal mugnaio, e quindi conoscere l'importare della tassa che deve corrispondere. A ciò può risponderci, che tra il mugnaio ed il consumatore si può adoperare la stadera, e tra il mugnaio e lo Stato il contatore o qualsiasi altro ingegno meccanico che serva di criterio alla distribuzione dell'imposta.

Nè il contatore è il solo strumento che sia stato presentato; c'è pure il misuratore dell'ingegnere Daina, il quale è stato giudicato molto favorevolmente dalla Commissione; ed effettivamente merita per molti rispetti la benevola attenzione che seppa attirarsi.

Però gli furono fatte due importanti obbiezioni: la prima, che non si presti punto alla rimacinazione delle farine, inquantochè queste immediatamente raggrumandosi, segnatamente nei giorni un po' umidi, alle pareti della ruota a palette che le riversa nel suo ufficio di tramoggia nell'orificio della macina,

verrebbero immediatamente a sospendere l'operazione.

L'obbiezione è molto debole, essendo molto debole l'importanza dell'industria della rimacinazione. Più grave è la seconda, la quale ha prodotto un grande effetto su tutti coloro che l'hanno sentita, ed è la mancanza quasi completa di ventilazione, alla quale non fa sufficiente giuoco il cunicolo aperto alla parte inferiore dello strumento.

Diffatti, ogni volta che s'entrerà in un mulino, si vedrà il mugnaio intento ad assaggiare colla mano la temperatura della farina che esce dalla macina; inquantochè, se questa fosse troppo alta, produrrebbe un grave detrimento sulla qualità delle farine e sulla loro conservazione.

Questa ventilazione ora non ha effettivamente luogo che dall'orificio superiore il quale produce delle correnti che vanno dal centro alla periferia e mantengono le superficie delle macine ad una temperatura bassa quanto conviene. Ora, l'applicazione del misuratore, il quale ostruisce completamente quest'orificio, impedisce tale ventilazione.

Una tale obbiezione non ammette risposta di parole, ma l'ammette di fatti, cioè il facile rimedio. Io mi ricordo che osservazioni analoghe furono poste avanti parecchi anni or sono relativamente alle prime macchinette sperimentate per l'applicazione del petrolio alla illuminazione. La ventilazione era scarsa, e quindi la combustione imperfettissima sviluppava il carbonio in quantità insopportabile. Se non che all'inconveniente fu ovviato tosto col mezzo il più semplice, quello di praticare alla parte inferiore dell'apparecchio quel tubo crivellato che fa luogo alla ventilazione.

Io credo che qualche cosa di analogo sostituito alla lastra massiccia di ghisa su cui ora insiste lo strumento misuratore che ostruisce colla sua base l'orificio delle macine, potrà togliere in tutto l'inconveniente senza per ciò far luogo alcuno ad una introduzione indiretta di derrate sotto l'azione della macina.

Anche questa però è una possibilità, non un fatto concreto. Del resto, se finora non c'è un congegno che perfettamente risponda allo scopo, questo congegno, ripeto, si troverà; il problema non implica contraddizione nei suoi dati; esso è perfettamente solubile, e ci ho qualche motivo anzi a credere che risoluto già sia. Io lessi una lettera la quale fu scritta ad uno dei nostri più illustri colleghi da un meccanico di primissimo ordine, il quale dice di avere trovato una macchina la quale, non costando niente di più del contatore *Garnier* e del misuratore *Daina*, non solo ovvierebbe a tutti i notati inconvenienti, ma impedirebbe nel computo della quantità di lavoro utile di un mulino ogni defraudazione non solo di quantità, ma di qualità.

Se questa lettera fosse scritta da un notaio, da un avvocato e da un medico, mi avrebbe fatto sorridere; ma siccome proviene dal costruttore del telaio elettrico, senza giurare sulle sue parole, fondo delle spe-

ranze sulle sue affermazioni, le quali sarebbero una pratica conferma di quanto ebbi l'onore di dirvi intorno alla natura del problema.

Ad ogni modo poi o per via di ingegni meccanici perfezionati, o per via degli attuali coadiuvati da coefficienti sperimentali, noi potremo accertare la quantità di lavoro con una conveniente approssimazione, e quindi imporla con equità. Se sbaglieremo, lo ripeto, sarà per la finanza, e il più aggravato non avrà che lagnarsi perchè avrà pagato il debito suo e non un centesimo di più. Io credo pertanto che per tal guisa l'odiosità, che ricadeva sopra la tassa del macinato per la vessatoria sua esazione, non avrà più ragione di essere. A questo completo scomparire di tutte le vessazioni e di tutti i carichi economici dell'esazione sarà aggiunto il vantaggio di una proporzione assolutamente minore di meglio che un terzo, e relativamente assai più.

Ciò risolve il problema dell'applicabilità, l'esperienza ci proverà in che precisa misura risolva quello della produttività. Certo perfettamente per oltre una metà della materia imponibile, cioè quella proveniente dai mulini di prima e seconda categoria. È di già una larga, una considerevole base che forse nessun'altra nuova imposta presenta.

Senza impegnarmi a respingere ciò che potesse venire per avventura proposto di più utile e pronto, dichiaro di aderire in massima al progetto della Commissione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Maiorana-Calatabiano.

MAIORANA-CALATABIANO. Benchè l'ora sia alquanto tarda, io credo mio dovere di prendere la parola, nella speranza che l'onorevole presidente, se io non potrò disbrigarmi brevissimamente, come desidero, voglia permettere che io compia domani il mio discorso.

PRESIDENTE. È nel suo diritto. Mi permetta solo che ponga ai voti il processo verbale la cui approvazione era stata sospesa perchè l'onorevole Guttierrez aveva chiesto di parlare su di esso; ma non avendolo più insistito, dopo che egli ha riscontrato le parole del ministro negli atti stampati della Camera, non è più il caso di sospenderne l'approvazione. Quindi lo pongo ai voti.

(Il processo verbale è approvato.)

MAIORANA-CALATABIANO. Io ho l'onore di essere uno della Commissione che ha riferito su questo progetto di legge, e sono stato di quella minoranza che venne nel pensiero, dopo lunghissimo esame, di respingerlo. Cosicchè facendo le mie osservazioni, in gran parte intendendo siano fatte anche in nome di quei colleghi della minoranza che mi hanno abilitato a valermi del loro nome.

La Commissione dei Diciotto si occupò veramente poco dello studio critico della natura della imposta. Si riconosceva così seriamente, e così generalmente

l'urgenza di provvedere in qualsiasi modo alle necessità della finanza, che quasi si credette necessario di sorvolare su questo studio. Perciò, malgrado che la maggioranza di essa forse sarebbe stata inclinevole a respingere la tassa per la sua indole, preferì di tralasciarne il relativo studio, sperando che l'insieme dei provvedimenti sarebbe stato acconcio a salvare la finanza dello Stato. E si procedette ad uno studio, dirò così, preparatorio e di eliminazione. Quando poi, dopo lungo studiare, si conobbe che, anche imponendosi il macinato al modo che taluno della Commissione opinava, la questione finanziaria sarebbe rimasta all'ordine del giorno, allora ci fu un momento in cui la maggioranza stessa della Commissione sarebbe stata pronta a respingerlo. Se non che nuove combinazioni dei presenti nelle sedute della Commissione fecero sì che con una maggioranza, certo non fortissima, il progetto venne ammesso.

Dopo questa osservazione, io dovrò notare che il progetto, come l'onorevole relatore ce lo ha presentato, rivela in sé stesso i propri vizi che sostanzialmente lo travagliano.

Diffatti, invano si cercherà il principio sul quale si vuol fondare la imposta; invano si cercherà la garanzia di raggiungere una entrata larghissima per lo Stato; invano si cercherà il modo che si deve adoperare perchè la proprietà e la libertà non siano offese; anzi, se un principio qualunque si trova, o è quello di sistemare la imposta sulla base delle denunce, e questo stesso principio lo vediamo quasi combattuto nella relazione stessa e nell'insieme degli articoli della legge, in quanto che si ricorre ad un correttivo delle denunce mercè il contatore; o il principio è il contatore, e allora non si comprende perchè sia chiamato quale semplice ausiliario contingente delle denunce.

Dunque, domando io alla mia volta alla Commissione, sarà la denuncia la base del sistema di accertamento come è per la ricchezza mobile, ovvero sarà il contatore quello che risponderà della reale sistemazione e percezione dell'imposta? Pare a me che, se base dell'imposta è la denuncia, non debbe e non può più esserlo il contatore; e se si ammette il contatore, si deve eliminare la denuncia.

Qui si mette in un fascio e il sistema della denuncia e il sistema del contatore rivelano quasi la reciproca insusistenza; poi si aggiungono altri spedienti secondo le varie condizioni in cui si travino i mulini e i comuni, e si forma un tutto da rendere il progetto che cade in esame più presto il loco ad una tassa locale, anzichè ad una tassa generale. Ma senza in lagare adesso ciò che fu dalla Commissione più o meno largamente studiato o combattuto, io dirò che si discorse del metodo della percezione diretta, la quale per un sol momento preoccupò la Commissione e ad unanimità fu respinto; come, senza in lagare minutamente, il sistema degli appalti fu pure respinto.

Fermandomi ora sopra i due concetti delle denunce e del contatore che, nella loro scambievolmente insufficiente, non solo non formano un solo tutto armonico, ma che, congiunti, distruggono anzi la parte di ragionevole che potrebbe trovarsi in ciascuno isolatamente considerato, io noterò brevemente che il sistema del contatore, se non è buono per accertare l'ammontare della molitura, non può essere neppure buono per correggere le denunce inesatte. Io ritengo che ciò che non vale per misurare non può valere per controllare; ed è inutile di venire a quegli studi speciali in cui taluni degli oratori che mi hanno preceduto avrebbero voluto discendere. Questi sono studi assolutamente tecnici, e una Camera legislativa farebbe bene ad astenersi completamente dall'emettere qualunque verdetto. Io non negherò, in teorica, la possibilità di trovare un contatore; ma quando si rifletta che, invece di essere quella una macchina ben custodita, devono essere i mugnai che debbono averla in mani, ed in conseguenza quelli che hanno interesse ad alterarla; quando, a causa delle spese che l'insieme delle macchine, le quali dovranno essere moltissime migliaia, devono costare; quando, a causa degli eventi ed accidenti a cui esse debbono andare soggette, quando, per consenso dei meccanici, i quali unanimemente dicono che non è in esse nulla di certo, nulla d'inappuntabile, molto più se occorra sieno constatate non solo le quantità dei giri, ma le quantità e le qualità dei prodotti ottenuti in molitura, allora non è cosa seria parlare dei contatori meccanici come di possibile e pronta applicazione, siano misuratori assoluti, siano correttori.

Dirò anzi che, pur quando si arrivi a quel punto in cui si creda che sia risoluto fisicamente il problema, anche allora, dico, non converrà di applicarli, perchè nessuno potrà garantire la non apparizione di seri inconvenienti che possano farci pentire di un sistema che tanta spesa sarà costato e tanto danno avrà apportato.

In ogni modo, dopo le serie osservazioni che l'onorevole relatore della Commissione fa contro il sistema del contatore, e dopo tutto quello che si è detto anche in questa discussione, io trovo inutile di andar oltre.

Sistema delle denunce. — Nel sistema delle denunce mi pare si sia dimenticato un principio. Non c'è dubbio che nella relazione tutti i principali appunti sono accennati ed in parte combattuti, ma non si è fatto seriamente attenzione al fatto che il mugnaio esattore sarà esattore della tassa, ed insieme sarà esattore del diritto di molitura. Certamente esigerà l'una e l'altra, la prima per diritto di proprietà e indennità di lavoro, la seconda per delegazione del fisco. Bisogna dunque mettere attenzione a questo fatto, cioè che tassa e molitura diventeranno tutt'uno, ed è inutile quella distinzione che il contribuente pagherà secondo la consuetudine il prezzo del servizio della molitura, oltre della tassa; l'importo dei due

fattori del reddito lordo del mugnaio verrà fuori da una sola tasca ed entrerà in una sola tasca.

Ora, chi potrà affermare che la tassa non influirà sulla molitura, e viceversa? Che non si potranno viceevolmente e in senso opposto rialzare o ribassare nè sempre in beneficio del contribuente e del consumatore?

Infatti, con quali elementi sono costituiti quei due fattori del reddito lordo del mugnaio? Il diritto di molitura in media, a mio giudizio, rende al disotto del quarto della tassa per i cereali, che si vuole imporre. So bene che vi sono delle contrade dove la molitura è pagata in modo più elevato; ma io sostengo che il semplice diritto di molitura, che è ben diverso dalla spesa di molitura, la quale suppone, oltre dell'indennità al mugnaio, il trasporto e relativo servizio dalla casa del proprietario o del fornaio al mulino, io sostengo dunque che il diritto di semplice molitura non può essere in media al di là del quarto della tassa di due lire che viene ad imporsi. Ora, quando quell'indennità è relativamente così bassa, ne seguirà che tutti i mulini i quali non lavorano secondo i bisogni, allorché impiegheranno la totalità della propria forza, tutti questi mulini potranno contentarsi del prezzo che ricevono, misto dell'indennità di servizio del mugnaio e del pagamento della tassa; possono discendere di un quarto, di una metà, in certi casi di tre quarti, in quanto che se un mulino che fu accertato siccome in attività media di quattro o sei ore, farà lavoro per ventiquattro ore, o se accrescerà la sua forza, ancorchè ribassi di un quarto, di una metà nel ricavo della tassa, egli già si avrà avuta una entrata lorda maggiore di quella che conseguirebbe se puntualmente continuasse a percepire e la totalità della tassa, e la totalità della molitura, per una quantità di lavoro equivalente al consueto che corrisponde: ebbe all'accertato con la denuncia.

Dunque il principio dell'unità di tassa di molitura che verrebbe consacrato dalla legge, farà sì che il mugnaio avrà la libertà di variare a suo capriccio la tassa sotto forma d'innalzamento, o rinuncia del diritto di molitura, o di diminuzione della tassa stessa che nessuno impedirebbe. Nè la legge si potrà mai incaricare di regolare i prezzi di molitura, non potendo sobbarcarsi all'assurdo che ne verrebbe sotto ogni riguardo. Ma si potrebbe dire e si è detto: vi saranno dei mulini dove si metteranno delle guardie, dove si terranno i registri per controllare l'attività dei mulini.

Io ammetto che vi potranno essere dei mezzi per i quali per avventura potrà trovarsi modo di attenuarsi in qualche modo la perdita del fisco. Ma anche concedendo ciò, non sarà mai pel passato, e chi garantirà gli effetti durevoli per l'avvenire?

Peraltra la questione non è solamente pel fisco; consiste invece in ciò che i mulini i quali profittano della fusione del prezzo di molitura e della tassa in un

solo, attuando o sviluppando la forza macinante, faranno concorrenza nocivolissima e inziusta a quegli altri mulini, i quali hanno già esaurito la loro potenza macinante, e sono già stati tassati pel *maximum* della tassa rispondente all'intera attuazione della forza. In tal caso seguirà una sospensione parziale di lavoro nel mulino tassato nel *maximum*, e quindi perdita e fallimento del mugnaio, e attentato alla rendita del mulino, oltrechè impossibilità di pagare la tassa.

Diffatti, l'aumento di molitura in alcuni mulini non può non essere a spese di altri mulini. La quantità di molitura che si richiede, non si può moltiplicare a piacimento; non si tratta, per esempio, di una manifattura la cui produzione può servire anche per i bisogni di popolazioni lontane dal luogo stesso della produzione; si tratta di farine, di un servizio che, eccetto pochi casi di esportazione, generalmente serve alla gente che abita a piccola distanza dai mulini. E però, qualunque sia il vantaggio relativo che in una borgata, per la concorrenza dei mugnai, si abbia in rapporto di un'altra, la quantità specifica del prodotto in farina rimane press'a poco la stessa. Ma se rimane press'a poco la stessa, e, d'altra parte, non per la natura delle cose, o per gli accidenti da cui può essere travagliata l'industria dei mugnai, ma per l'azione deprimente della tassa si verifica un grave disturbo, che in generale nuoce, come che in menoma parte giovi a taluno, chiederò: la tassa in esame e col mezzo delle denunce, si potrà considerare innocua alla proprietà, al capitale, al lavoro impiegati nei mulini e nella relativa industria, all'interesse del contribuente che è pure consumatore? Mi pare che quest'osservazione non fatta finora nella discussione sia capitale.

Nota però che alla osservazione medesima qualche cosa si volle rispondere nella relazione, e fu detto infatti che la distanza del luogo nel quale la farina si adopera e dal quale si trasporta il grano a quello dove si deve ottenere la molitura, naturalmente mette i mugnai nell'impossibilità di attirarsi il lavoro dei mulini per l'addietro più occupati, e relativamente tassati di più. Ma io ho osservato che distinguo la spesa complessiva della molitura pel bisogno del consumatore dalla sola indennità del mugnaio. Ebbene, con questa medesima distanza, con questi identici ostacoli già erano sistemate le cose in modo che in generale il reddito dei mulini, il profitto dei mugnai era in quella data cifra che potè rendere equa la rispettiva tassa; e quindi l'attività dei mulini medesimi veniva regolata secondo la contingenza di questo reddito e di questo profitto. Ora, se un fatto nuovo viene a disturbare la posizione del mercato, permettetemi questa parola in senso scientifico, è cosa impossibile che questo fatto si debba ritenere innocuo, insignificante nei risultamenti del mercato medesimo.

L'alterazione susseguente che si manifesta con l'aumento relativo delle spese, come dicesi, di riprodu-

zione della farina per alcuni mulini, e colla diminuzione per altri mulini delle spese che si traducono nel prezzo che paga l'avventore che vuol trasformato il grano in farina, quell'alterazione sposterà gli avventori e danneggerà chi più sarà colpito dalla tassa.

Si diceva: ma badate che la sperequazione è comune in generale a tutte le tasse, molto più a quelle che si fondano principalmente sulle denunce; se c'è nella ricchezza mobile, perchè non ci ha da essere anche nei mulini?

Ma qui si fa una grande confusione: se i mulini fossero liberati da quella sperequazione che è nell'indole stessa degli accertamenti preventivi dietro denunce, e a cui più spesso va soggetta la proprietà mobiliare, allora sarebbe una questione di quantità; la nuova maniera di sperequazione potrebbe, per così dire, compensarsi coll'altra, cui vanno soggette le altre tasse.

Al contrario, la tassa dei mulini soggiacerebbe a due maniere di sperequazione, una delle quali riuscirebbe fatale ad un gran numero. Invero tutto quell'ordine di possibili devianti, di errori, di equivoci e d'incertezze, che vi è nella ricchezza mobile, con un corredo di circostanze molto più serie, si riprodurrà nel primo momento dell'accertamento del reddito o, meglio, del lavoro fornito dai mulini. Ora, ancorchè si conceda che, nel primo momento dell'accertamento, la base della tassa sia stata discretamente accertata (cosa che non si deve e non si può concedere), ma, anche bene accertata, non vi sarà un nuovo ordine di sperequazione che, per l'alterazione artificiale delle condizioni del mercato e in causa della tassa, si verifica fino al punto da annullare in alcuni mulini la rendita e rendere impossibile il lavoro in modo da guarentire la sola tassa, e da operare in altri un profitto esagerato pel mugnaio? Ora quest'alterazione, frutto della legge sulla tassa, si deve necessariamente considerare, e per giustizia si deve ovviare.

E poi una sperequazione che viene da errore in generale di accertamento, una sperequazione che viene pel fatto dell'accertamento stesso a chi sarebbe imputabile?

La mancanza d'attività del fisco d'ordinario fa sfuggire dei cespiti, o li tassa con meno rigorose proporzioni di altri. Ciò è un male per l'insieme della società; ma in generale quei che direttamente soffrono dalla sperequazione, se non possono ciò imputare a propria negligenza, non l'imputeranno mai alla legge, e hanno molte vie da rifarsene.

Ma con qual diritto, domando io, quando si è supposto che un dato mulino debba dare una data rendita, con qual diritto si potrà imporgli una tassa che dovrà minacciare non parte, ma anche la totalità della rendita stessa? Con qual diritto si potrà affrmare che il mulino che lavora di più nel nuovo anno sarà tassato di più, e quello che non lavora o si chiude non

pagherà più nulla? Ma chi rimborserà la rendita perduta, chi indennizzerà l'impresa fallita del mugnaio?

Dunque quest'ordine di sperequazione non ha niente di comune con quello che generalmente succede in altre tasse.

Ma vi ha di più. Dopo che si è manifestata la sperequazione, c'è la speranza (ed il progetto di legge in fatti vi provvede) che essa si correggerà. Ma la questione è sempre al suo posto. In favore di chi la correggerete? Distinguate l'interesse del fisco dall'interesse del proprietario.

Ora, quando voi avrete annullata una buona parte dei mulini i quali, appunto per la concorrenza che fanno altri mulini di maggiore forza, cesseranno dal lavorare, verrete a modificare questo sistema di acceramento, cioè tasserete di più i mulini che rendono di più e tasserete di meno i mulini che rendono meno; ebbene, anche quando si sarà fatto questo, io negherò che, riguardo al fisco, i benefici si saranno accertati, perchè l'indomani del rincaro della tassa sopra un mulino che prima ha fatto un guadagno si verificherà una sproporzione in senso inverso. Se prima infatti quel mulino poteva durare in continua attività, in grazia del margine che si aveva per la minore tassa, e in grazia del ribasso di essa anche sotto forma di minor prezzo di molitura, quando il rincaro della tassa avesse tolta la possibilità del ribasso, comincerebbero le sperequazioni contro di lui. Nè si potrà affermare che, pel timore di ciò, si conterranno i mugnai, chè altro è il loro interesse transitorio, altro quello dei proprietari; per altro, anche questi spereranno eludere la legge in appresso, e non si priveranno, potendo conseguirlo, d'un vantaggio presente.

Sarà però certo che *qualunque* accorgimento non salverà la proprietà dall'attentato, e non metterà mai il fisco, non dico nella certezza, ma nemmeno nella possibilità di conseguire quella tassa ch'egli ha avuto in pensiero di raggiungere, nè nella misura delle previsioni, nè meno in quella degli accertamenti anche dopo fatti.

Soggiungerò che qualunque condono agli esercenti sarà una perdita pel fisco, giammai una guarentigia sufficiente.

Questa tassa, nel modo che si vorrebbe dalla Commissione, credo che attenti direttamente alla proprietà.

Ho letto un'asserzione nella relazione, ed è che la tassa non gravita sulla rendita del mulino.

Non voglio discutere ciò che ne seguirebbe se i singoli articoli del progetto venissero pienamente ammessi. Voglio supporre che si torrà di mezzo la solidarietà del proprietario col mugnaio, voglio supporre egualmente che la tassa s'intesterà *dei mulini* quanto all'esercizio, cioè, prendendo di mira i consumatori, non già i proprietari dei mulini. Ma affermo che l'azione di quella tassa può colpire, benchè non si voglia,

la rendita dei mulini, ciò che è flagrante duplicazione di tassa, se pure non segua, in certi casi, annientamento di rendita.

Un mugnaio che non ritira per molenda che il quarto della tassa, e viene in condizione d'aver ridotto di metà il suo lavoro, mentre d'altra parte deve pagare una tassa quadrupla, vedrà in breve distrutti i frutti del suo lavoro e il suo piccolo capitale. Se poi il lavoro sarà ridotto di due terzi, ritengo che preferirà l'abbandono del mulino, perchè quanto fosse per ricavare non basterebbe al solo pagamento dell'imposta.

Dunque l'imposta, pel modo col quale è stata progettata, attenta indubitatamente alla proprietà. Si sono eccettuati i maggiori mulini dalle vicende delle perdite, perchè, dicesi, lavorando sempre, verranno tassati secondo la totalità della loro forza. Ma chi potrà affermare che non sia capace di miglioramento anche l'industria nei maggiori mulini? Chi dirà che giunsero essi all'ultimo grado di perfezionamento e potranno sempre e senz'altro resistere all'accanita concorrenza che reciprocamente si faranno per rovesciare gli uni sugli altri il peso della tassa e per conservare il più possibile i profitti? Come si potrebbe limitare dunque l'effetto possibilmente deprimente delle proprietà ad una parte di mulini la quale peraltro consta di molte migliaia? Ancorchè si potesse fare ciò, si potrebbe discorrere seriamente di una legge solo perchè una parte sia decisamente ingiusta e un'altra parte possa essere tollerabile, quando si concede che non una metà, ma solo un ventiduesimo di mulini ne sarebbe minacciato?

Se non si ovvia a tutte quelle ingiustizie, la questione della quantità non varrà a nulla, la legge non si potrà legittimare.

A lato del danno della proprietà, come si vede, avvi l'attentato al capitale ed al lavoro della estesa classe di mugnai che verranno necessariamente messi sulla via. E quella classe bisogna calcolarla un poco, perchè si tratta di più migliaia di uomini.

E non è tutto.

Ci sarà il gran danno del servizio dei consumatori, perchè questo è uno dei mali del vincolo che ingenera la tassa; naturalmente si modificheranno, si guasteranno le norme, le proporzioni tra l'offerta e la domanda del servizio di molitura; una volta che parte dei mulini saranno abbandonati, ed altri artificialmente sviluppati potranno essere colpiti dalle rettifiche susseguenti negli accertamenti intorno alla tassa. Allora, alterata la proporzione tra l'offerta e la domanda, ne verrebbe seriamente difficoltà il servizio proporzionato al bisogno che si avrebbe dei mulini.

E se si riflette che il servizio della molitura si rannoda alla necessità prima della vita e anche alla con-

servazione dell'ordine pubblico; se si riflette che molti mulini si mantengono proprio, come suel dirsi, per i debiti e per le spese, e rispondono appena alle maggiori necessità delle popolazioni, dove seguisse la chiusura di qualcuno, chi assicurerebbe che si troverebbe modo di riattivarlo secondo il nuovo bisogno? Frat-tanto, rotta la proporzione tra il servizio richiesto e l'offerta della molitura, essendo incontrastabile che la rendita, o propriamente il diritto di molenda insieme alla tassa formerà una sola cifra, ne seguirà un rincarato nel prezzo medio della molitura, perchè difficoltà il servizio, allontanati i mugnai più probi, diminuiti i mulini in numero non più proporzionato alle esigenze di alcuni luoghi.

Se tutto ciò è vero, gli effetti mi sembrano semplicissimi. È incontrastabile che una volta che verrà attuata questa imposta, in generale, tranne pochi vantaggi che in talune contrade si potrebbero avere appunto per queste vicende di ribasso e di rialzo che si verificano indipendentemente da ciò che non sarà nè un vantaggio normale e durevole, nè generale pei consumatori, l'insieme dei consumatori italiani dovrebbero pagare una spesa media di 130 milioni all'anno.

Quella parte illegittima, ed io considero come tale quella parte esagerata che non va nelle mani del fisco, verrebbe a gravitare sulle popolazioni, ed a questo si unisce l'attentato alla proprietà dei mulini e all'industria de' più onesti fra i mugnai.

Lo spirito di speculazione in quest'industria si verificherà come si verifica nelle Borse, i mugnai procureranno di far ricadere su altri il peso ad essi addossato: la cifra quindi di 130 milioni sarà di molto ingrandita.

Se si andasse all'idea, ragionevolissima in logica, ma impossibile in diritto ed in economia, idea esposta con fina ironia dall'onorevole De Luca, di fare un monopolio della molitura, all'idea dell'espropriazione dei mulini, se si venisse a ciò, dico, si potrebbe ancora condonare il pensiero d'un'imposta di macinato.

Ma poichè dobbiamo preoccuparci dei legittimi interessi, affermiamo che non dovrà mai tollerarsi l'attentato alla proprietà ed al lavoro. Eppure quell'attentato sarebbe inevitabile col sistema della proposta legge; sarebbe inevitabile un rincaro medio nel prezzo della molitura, s'incontrerebbero danni indiretti, e allora ci allontaneremmo troppo dai 130 milioni; la cifra del danno pel paese diventerebbe decisamente maggiore.

Ora, non dirò di 150, quanto probabilmente ammonterebbe il peso con le sue conseguenze indirette, ma di 140, e, se piace, solo di 130 milioni, quanti propriamente ne entreranno nelle casse dello Stato?

La previsione della Commissione non sarebbe che di 60 milioni. Ma saranno veramente 60 milioni che entreranno nelle casse dello Stato? Io dubito, anzi ri-

tengo impossibile che questi 60 milioni possano ricavarci, come sperasi, di netto.

Noi poniamo un'imposta la quale dev'essere accertata col metodo col quale si è accertata la ricchezza mobile.

Ebbene, se noi riflettiamo alla media degli errori e delle ingiustizie che nel fatto dell'accertamento della ricchezza mobile si sono incontrati; se noi riflettiamo, riguardo al dazio di consumo, il danno maggiore dell'utile che ne ebbe la finanza, e lo scapito che ne ebbe ed ha, specialmente per il vino, non raggiugnendo che una somma inferiore al quarto di quella che, secondo le stabilite tariffe e la quantità approssimativa del consumo, si dovrebbe ottenere; se a tali esempi riflettiamo, come si potrà credere alla realtà dell'accertamento, secondo suppone la relazione?

E dove pure si ottenesse, si sono fatte le deduzioni appunto per le alterazioni inevitabili che seguiranno, come notammo, l'indomani della tassa?

Se gli esempi della ricchezza mobile e del dazio di consumo sono flagranti, notorissimi; se teniamo conto anche delle condizioni generali delle popolazioni agricole e del paese, le quali sono molto peggiorate dal passato; se teniamo conto che c'è una necessaria, indissolubile solidarietà tra le Commissioni di accertamento e gli esercenti i mulini, e più i proprietari, egli è evidente che la massima parte delle difficoltà e degli attentati si risolveranno in perdite del fisco; cosicchè si dovrà discendere ancora dalle previsioni fatte; perlocchè non credo di esagerare dicendo che sarà impossibile il raggiungere, quando la tassa sarà pienamente assettata, i 40 o, se vuoi, i 45 milioni.

ORIGLIA. Benissimo!

MAIORANA-CALATABIANO. Ora, se è impossibile che si raggiunga una somma maggiore, perchè il paese dovrà pagare quasi 150 milioni?

Ma poniamo che siano 60 milioni, anche giudicando coll'ipotesi della Commissione, io credo pur sempre che con ciò si farà la rovina della stessa finanza, la quale spera di rifarsi sulle forze vive del paese. Il danno d'un'imposta che frutterà alla finanza meno della metà sarà esiziale; e questo danno parmi più che sufficiente perchè l'imposta venga risolutamente, definitivamente respinta. *(Bene!)*

Ora io dovrei passare ad un altro ordine di considerazioni: se l'onorevole presidente credesse che, stante l'ora tarda e le condizioni della Camera, che parmi spossata...

PRESIDENTE. Se non è stanco, sarebbe meglio continuare.

MAIORANA-CALATABIANO. Lo sono un pochino, e dovendo cominciare a trattare un altro argomento che non è breve...

PRESIDENTE. Vorrei osservarle che non sono che le 5 25. Scusi se insisto alquanto; ma, come ella vede, questa discussione dura da sette giorni, e durerà an-

cora parecchi altri; quindi bisogna approfittare del tempo.

MAIORANA CALATABIANO. Io insisterei anche per la ragione che attualmente io soffro molto alla vista, quindi nel momento in cui si pensasse di accendere il gaz, io non potrei più continuare.

PRESIDENTE. Se volesse riposare per dieci minuti, dopo potrebbe ancora continuare per una mezz'ora; la Camera ben volentieri lo ascolterà, e sarà tanto tempo guadagnato.

Io quindi sospendo per dieci minuti la seduta.

(Segue una pausa di 10 minuti.)

L'oratore ha facoltà di continuare il suo discorso.

MAIORANA CALATABIANO. L'onorevole Fambri scambiando certamente la legge sul macino in Sicilia antecedente al 1842 e le posteriori, accennò alle esagerazioni, ai pregiudizi, alle molestie, alle torture cui andavano soggetti i contribuenti, e quasi facendo un confronto con le delizie che ne verrebbero loro dalla adozione della presente legge, non sapeva capire come la si possa respingere. Ma oltre, io dico, all'equivoco in che certamente ebbe a cadere l'onorevole Fambri parlando di una legge che non era nemmeno nel 1848, quando si venne dal Parlamento siciliano alla prima abolizione di una legge che certo più non era nel 1860, quando ebbe luogo la seconda abolizione col decreto del dittatore Garibaldi, a parte questo io fo riflettere all'onorevole Fambri che il sistema d'allora, anche dal lato politico, rendeva possibili alcuni mezzi dei quali, come accade d'ogni cosa che è in odio, si esagerava l'indole e la pratica.

Ora, io credo che se questi mezzi fossero possibili giuridicamente e politicamente anche adesso, in gran parte si troverebbero certo proposti nella legge, ciò che sarebbe una necessità se si dovesse venire alla riscossione diretta.

Ma l'impossibilità di ricorrere giusto ora a quei mezzi, prova la verità della mia tesi, cioè l'inefficacia o il poco reddito allo Stato dell'imposta. Coloro che, despotti e oppressori, furono però accorti volendo il fine, non retrocessero nella scelta dei mezzi benchè iniqui, e in gran parte gli attuarono perchè ne sperimentarono la necessità.

Ho sentito infatti in questa discussione fare questa osservazione, che non si deve presumere che, per solo amore del male, si volessero straziare i contribuenti.

Voglio sperare quindi che egli, l'onorevole Fambri, non ritenga inconcussi i due dati, cioè la pro luttività dell'imposta, e la benignità della sua attuazione.

Noterò poi un'altra cosa, ed è che la Sicilia allora, benchè sotto molti riguardi infelicissima, non si trovava però menomamente travagliata da tutto quell'insieme di balzelli a cui attualmente va soggetta, da tutte le gravi addizioni in pro delle provincie e delle comuni; non soggiaceva a dazi di consumo governativi, a imposte di successione e in generale sugli

affari, se tolgasi la modicissima e indiretta del registro e, solo dopo il 1848, del bollo; godevasi dell'esenzione di coscrizione, ciò che per quanto riesca nocivo dal riguardo politico, era nondimeno un conforto pel povero.

Ora, se si nota che la proprietà è diffusissima anche tra' poveri in Sicilia, e il dazio-consumo attualmente pesa anche su loro, molto più che si è applicata la massima dei comuni chiusi a moltissime popolazioni affatto rurali; se si consideri che le condizioni economiche della proprietà, e segnatamente del lavoro sono deplorabilissime, anco in causa della prosperità, in causa dell'artificiale e improduttivo aumento dato al capitale, ciò che ne ha operato la distruzione, che crescerà ancor più, se non darassi termine a qualche grande monopolio, riuscito esiziale al paese; si vedrà un balzello, quasi unico per il popolo impossidente, e tollerabile per le altre classi meno agiate, che, pur profittando discretamente, andavano soggette ad altri discreti pesi, quel balzello era in gran parte sopportabile, e ciò nondimeno fu sempre cordialmente odiato.

Ma, se l'onorevole Fambri pur facesse attenzione alla condizione attuale di alcuni comuni rurali della Sicilia, egli differirebbe per lo meno i suoi giudizi sulla convenienza di portarci ora una legge sul macinato.

Alcuni comuni pure della provincia di Catania, che in generale non mancano di benessere, come Palagonia, che io voglio ricordare perchè c'è anche una sua petizione al Parlamento, versano in angustie e miserie proprio sconosciute fin qui. La lettura di quella petizione fa rabbrivire ogni uomo onesto e patriota. È una petizione inviata alla Camera, nel fine di essere rimandata al ministro, acciocchè, con mezzi straordinari o con apposito progetto di legge, si leniscano gli strazi di un'intera popolazione, di cui una parte è minacciata di morir di fame.

Ora, in vista della realtà della condizione di alcuni comuni, io ritengo che anch'egli, l'onorevole Fambri, verrebbe a modificare i suoi giudizi sulla opportunità d'imposte nuove di quell'indole che si vogliono sostenere.

Io ritengo poi che le leggi di natura gravissima quali sono quelle d'imposta non si debbono votare sotto la pressione d'un principio che non si sa se sia vero o falso. Io non lo reputo falso, perchè non si è messo in rilievo che con piena scienza si sia voluto dire il contrario della verità, ed io credo impossibile quella scienza; non lo ritengo vero, perchè non risponde alla realtà nè riguardo alla sua imminenza, nè riguardo all'efficacia dei mezzi proposti per combatterlo.

Comunque sia, questo principio che si mette innanzi non deve menomamente influire nel o svolgimento di una legge d'imposta della natura grave come è quella in esame. Noi dobbiamo lasciare intatta e spoglia di esagerazione la quantità delle ragioni che ci sono pro, a fronte di quelle che ci sono contro; non ci dobbiamo

ispirare ad una posizione contingente, transitoria, fittizia, artificiale che può e deve modificarsi; ma dobbiamo necessariamente ispirarci a quello che dovrà seguire in un sistema definitivo nell'ordine finanziario ed amministrativo, dobbiamo ponderare e al possibile armonizzare la giustizia, l'utilità, la politica, non far prevalere esageratamente e con vedute inesatte l'una sulle altre.

Ora non parmi giusto il mettere fuori l'idea d'un principio (e gli onorevoli miei colleghi hanno certo compreso che io parlo del fallimento), il mettere fuori questa idea, perchè l'imposta sul macinato, quella sull'entrata ed altre, indipendentemente dalla loro più o meno contestabile e contestata utilità ed efficacia a risolvere pienamente e definitivamente il problema, e tali imposte in nome di questo principio, per supposta miracolosa potenza d'impedirlo, frattanto si ammettessero quasi provvisoriamente. Non si sono mai ammazzati popoli provvisoriamente per farli poi risuscitare; e nuovi errori in finanza e in pubblica amministrazione saranno la morte economica.

Io dico che in questo momento un sistema d'imposte che non pesa soltanto seriamente sulla proprietà fondiaria, ma su tutto il capitale, pesa e uccide la produzione, questo sistema deve trovarsi modo ad ogni costo di eliminarlo, di correggerlo sostanzialmente, e non si deve aspettare dopo averlo impiantato a cercarne poi i rimedi quando si sarà giunti sino all'ultimo punto in cui sarà impossibile salvare il paese. *(Bene!)*

Se questo argomento è verissimo per voi come per me, io credo che lo sarà egualmente il secondo che si oppone al motivo ripetutamente allegato, cioè la brevità del tempo.

Conosciamo già per prova i fatti tristissimi della fretta con la quale si vennero a votare molti provvedimenti finanziari, e lo abbiamo provato nelle leggi d'imposta con tutte le modifiche introdotte dalla Commissione dei Quindici, e accettate in gran parte dalla Camera, quale è l'imposta sulla entrata.

Se questa legge fece naufragio, o signori, voi lo sapete che si fa precisamente a causa dei non sani principii sui quali era fondata l'imposta. S'impose sempre nel 1866 la ritenuta sulle cedole della rendita pubblica, e avendo per quella parte con altro voto la Camera dato potere al ministro di eseguire anche in parte i provvedimenti, si diè comodo al Senato di respingere la ritenuta, e ora dovrà tornarvisi.

Si votò nel 1866 una legge di riforma sul registro e bollo, e anche questa ha fatto naufragio, perchè non fu risolto il problema della maggiore entrata allo erario, che non ci ha guadagnato, e sotto alcuni riguardi ci ha perdute, e se ne ottenne ancora un maggiore inceppamento nel movimento degli interessi e degli affari. Ora, si tratterebbe probabilmente, o signori, di venire alla discussione di un'altra legge, e siccome si dovrà

fare sempre in fretta, così probabilmente si dovrà anche fra poco nuovamente distruggerla.

Col pretesto della fretta, abbiamo fatto più male che bene; si sono imposti dazi di consumazione, si sono imposti dei regolamenti, e le previsioni sono fallite in gran parte.

Il passato, o signori, ci dovrebbe servire abbastanza di lezione per sentirci nell'obbligo di far le cose che sono le più solenni colla calma e la serietà indispensabili; ci dovrebbe persuadere di eliminare dai motivi impellenti delle nostre deliberazioni la scusa della fretta, e tutti i palliativi, i pretesti, i fantasmi, di cui si fa tanta ostentazione con tanto danno del bene del paese.

L'imposta sul macinato, nei momenti attuali, è molto arduo compito, ed abbiamo d'uopo di tutta la ponderazione necessaria per venire allo studio ed alla soluzione del problema. A qual uopo sono costretto richiamare alla memoria degli onorevoli miei colleghi l'idea che ebbi l'onore di sottoporre alla Camera nella seduta del 6 del corrente mese. Io dissi: tre ordini di provvedimenti sono indispensabili; se fosse possibile, di questi provvedimenti se ne faccia un solo; sarei lieto che ciò avvenisse; ma non essendo possibile per tutto, si faccia un solo provvedimento di tutte quelle parti urgenti e discutibili in questa Sessione. L'onorevole Minghetti ha suggerito qualche cosa di simile alla Camera, e sono pronto ad accettarla, dove ci concorderemo sulle materie da comprendersi in unica legge.

Dunque tre ordini di provvedimenti bisogna che si prendano; non differiamo l'opera, abbiamo molti mesi dinanzi a noi, utilizziamoli. Constatiamo la realtà dell'a posizione. Constatando la realtà della posizione noi vedremo che siamo travagliati da una prima fondata paura, ed è quella che, ancorchè tutte le proposte ministeriali andassero in atto, non corrisponderebbero pienamente all'uopo; di più, che prima che questi provvedimenti diano i loro pratici risultamenti, la posizione per la finanza se non peggiorata sarà identica, mentre sarà certo e sempre peggiorata pel paese.

Io penso che se anche il paese arrivasse a fornire un'entrata di mille milioni, continuando l'indirizzo presente si troverebbero anch'essi insufficienti. Ma sarà seriamente sperabile che le economie del paese rendano possibile il ricavo di mille milioni? E pure tanti ne occorrerebbero durando nella via battuta fin qui. Ma anche quando quel miracolo sarà fatto, quando noi avremo supposto risolto questo problema, mi pare impossibile che non si debba tornare a dire che ci vogliono altri 100 milioni.

D'imposte adunque, i cui effetti non saranno possibili che alla seconda metà del 1869, io vorrei non parlarne in questo momento. Se la posizione è urgente come la dice l'onorevole ministro, affrontiamola e cominciamo a provvedere fin d'ora.

Dico non parlarne, perchè oggi dobbiamo occuparci di qualche cosa che risolva al possibile la questione.

Io attacco in base l'imposta del macinato, indipendentemente dalle ragioni speciali che guidarono anche i miei onorevoli colleghi della minoranza della Commissione; io l'attacco, perchè ho parecchi di loro anche meco concordi, e perchè è assolutamente inefficace. Non accetterò mai la votazione dell'imposta, in vista della sua supposta potenza esaltante del credito, del conforto alle classi più aggravate e che si debbono di più aggravare d'imposta, e di altre simili fantasie.

Io ritengo che un'imposta la quale non solo non migliorerà la produzione, perchè nessuna imposta può migliorarla, ma nella condizione infelicissima in cui si trova il paese, è tale che deve riescire esiziale a quella parte languente della popolazione italiana che è nella impossibilità di pagare maggiori imposte; un'imposta la quale, per soprassello, non sarà capace di dare frutto che nella seconda metà del 1869, la votazione di questa imposta si deve per lo meno differire.

Se essa si differisce, io credo che ugualmente si dovrà differire l'altra che si vuole denominare dell'entrata e che andrebbe applicata come nuova e duplicata tassa contro la proprietà immobiliare.

Nessuno mi negherà frattanto che, ancorchè si stralci dall'imposta del macinato e prontamente si voti l'articolo 28, e se ne affretti l'effetto anche per questo corrente anno; ancorchè si voti e la legge sul registro e bollo, e si accettino le previsioni della maggioranza della Commissione, nessuno mi negherà che il problema non sia con ciò seriamente in via di scioglimento.

Ecco quello che io diceva alla Camera sin dal 6 marzo. Occorrono dei provvedimenti urgenti, straordinari e provvisori, e, se possibile, prima che ci sciogliamo nei pochi giorni delle prossime vacanze pasquali discutiamoli e votiamoli, e quindi si passerà allo studio e alla votazione delle leggi e dei provvedimenti. Votate in seguito il macinato, che io combatto, l'imposta di famiglia, che io non credo necessaria; votate il registro e bollo, sulla cui produttività sopra molti articoli io non sono d'accordo con la maggioranza della Commissione, e avrò il dispiacere anche in quel progetto e su molti punti essere con la minoranza dissidente; ma dovremo intanto risolvere davvero il quesito urgente e in modo che si acquisti la certezza che il debito fluttuante avrà il suo termine, cioè che non progredirà giorno per giorno, come fatalmente deve seguire, e che anzi fin da ora si procurasse di diminuirlo.

Le proposte di provvedimenti provvisori che sono state formulate da me e dall'onorevole mio amico Rizzari, il quale ebbe a svilupparle nella seduta di sabato scorso, potrebbero essere migliorate con altre meno infelici per idea, e forse anche più felici per potenza d'appoggio politico o parlamentare. Io dico:

quando saremo venuti alla conclusione di adottare provvedimenti transitori, immediati, efficaci, noi avremo già risolto il problema, dappoichè il tempo non ci farà difetto per la sistemazione, pel riordinamento d'imposte e d'organici e di sistemi amministrativi che necessariamente non si possono fare che col tempo e colla calma, e dobbiamo lusingarci e dobbiamo solennemente promettere di non rifarli entro qualche anno. Contemporaneamente dovremo occuparci di risolvere la questione del corso coatto, cioè che forma un secondo ordine di provvedimenti.

Naturalmente il corso coatto in questo momento non è materia da mettersi in esame nella Camera, ma ne dirò una parola più tardi, perchè argomento indissolubile dall'argomento massimo della finanza.

Attenderemo la fine del mese di aprile, ma a quell'epoca si deve risolvere assolutamente la questione del corso forzato, perchè se non la risolveremo, il disavanzo che pare colmeremo adesso, riapparirebbe più fatale per la potenza deprimente del corso forzoso. Dopo questo noi dovremo arrivare ai provvedimenti normali.

Qui io farò qualche osservazione critica sulla proposta ministeriale relativa all'imposta sull'entrata.

La Camera ricorderà, o almeno ricorderà la maggioranza della Camera che era nella Legislatura passata, che nella seduta del 31 gennaio 1867 s'impegnò questa grave questione dell'imposta sull'entrata in occasione dell'estensione che si voleva fare dell'imposta del 4 per cento alle provincie venete. Ricorderà la Camera che anche allora avendo io avuto l'onore di far parte della Commissione, anzi essendone relatore, ebbi la fortuna di mettere in rilievo le varie ragioni per cui quell'imposta non si sarebbe dovuta estendere al Veneto. Ricorderà pure la Camera che allora l'onorevole Lanza, ora nostro meritevolissimo presidente, allontanò la burrasca mediante un suo ordine del giorno per cui si disse: resti salva la questione del principio, si proceda innanzi nella legge.

Ebbene, nella seduta del 31 gennaio fu condannata definitivamente l'imposta sull'entrata; e i conati che con limitazione e riserve si volevano fare nella prima parte di questa Sessione andarono a vuoto.

Forse taluno si potrà sorprendere come io, dilettante di cose economiche, partigiano della maggiore proporzionalità possibile nelle imposte, nemico giurato dei privilegi e dei monopoli, come io sia anche avverso all'imposta sull'entrata. Mi affrettò a soggiungere che io non sono avverso all'imposta sull'entrata come teoria, e anche come pratica, dovunque s'incontrino le condizioni di fatto dalla teoria supposte. Io sono avverso all'imposta sull'entrata che si vuole imporre alla proprietà immobiliare in Italia, gravata come è attualmente e travagliata dai pesi a cui soggiace, e sprovvista di capitali e depreziata orribilmente nel suo valore, all'Italia la quale paga tutto

ciò che è pagabile sopra la proprietà fondiaria, la quale è inoltre danneggiata dall'ineguaglianza del riparto, perchè molti pagano in modo da aver quasi esaurita la potenza produttiva del terreno.

Dunque io non posso essere affatto dell'idea dell'accettazione dell'imposta sull'entrata delle proprietà immobiliari.

Nè la fiducia della cessazione dell'imposta dei due decimi potrebbe farmi mutare di pensiero, poichè questi due decimi per l'indole loro sono essenzialmente transitorii, e se s'imporranno sotto altra forma, quando verrà riorganizzata l'imposta fondiaria, non c'è ragione di considerare questi due decimi come il corrispettivo di un'imposta colla quale non c'è niente che fare, nè per l'indole, nè per l'estensione, nè per la misura.

L'imposta sull'entrata sarà solamente possibile in Italia quando sarà migliorata la sua parte morale, rialzato il credito, sviluppata la ricchezza, rinata la fiducia e divenuta efficace la sanzione dell'onore. Allora si avranno come sufficienti le dichiarazioni ed i relativi arbitrati nell'accertamento della rendita; quest'imposta inoltre sarà soltanto possibile quando sarà non dirò decisamente distrutta l'imposta fondiaria, ma ridotta ad un limite che non ecceda il due e mezzo per cento. Ma siccome adesso questa eccede l'8 ed il 10 effettivo per cento, ed in molte contrade eccede anche il 20 ed il 25, ogni esame di duplicazione di tassa, mutandone il nome, è decisamente inopportuno. Nè ammetto menomamente la distinzione della potenza produttiva e della potenza attuata col mezzo del lavoro e del capitale.

L'Italia non ha più le steppe di una volta, la sua proprietà non è scevra da impiego di capitali. Se non altro l'enorme capitale dei mezzi di comunicazione è compenetrato nel valore della terra per modo che ne modifica il valore. Qualunque lotto della proprietà italiana è modificato dall'applicazione del lavoro in modo da colpire necessariamente la potenza astratta del terreno, e questa potenza è stata realmente tassata. Se però la misura della fondiaria si restringe in modo che si renda soffribile l'applicazione d'un'altra tassa che si potrebbe chiamare dell'entrata, allora comincerà la possibilità di parlare di quest'ultima.

Ma, se gli onorevoli miei colleghi, se l'onorevole ministro mi concedono che nelle condizioni presenti noi siamo le mille miglia lontani da questo stato di cose; se nelle condizioni presenti non è possibile che si rinunci ad un provento certo per uno incerto; se l'esperienza ci prova fallite quasi tutte le previsioni in fatto di finanza, una nuova imposta sull'entrata sarebbe una duplicazione enorme, irragionevole non solo, ma finirebbe per distruggere interamente la proprietà. Se surrogata in massima parte all'imposta fondiaria, attenuerebbe di assai il reddito del fisco.

Se riflettiamo in fine che il primo proprietario della

nazione italiana è lo Stato stesso, dappoichè ha beni immensi, di cui deve custodire l'integrità del valore in capitale e fomentare possibilmente la rendita; se riflettiamo che, a misura che questi beni scemano di valore, lo Stato necessariamente soffre enormi danni, allora dovremo consentire che, oltre all'ingiustizia ed alla mancanza d'utilità, avverranno pregiudizi gravissimi diretti ed indiretti per lo Stato. Se questo dobbiamo ammettere, è pur forza ritenere che è per lo meno molto prematura una proposta di legge d'imposta sull'entrata fondiaria, e perciò poco o nulla concludente allo scioglimento della questione finanziaria. D'altra parte non nego che si manifesta essere opportuna la sistemazione dell'imposta fondiaria, e dovrà essere, certo, uno dei provvedimenti normali.

Per non lasciar passare quest'occasione, noterò che il riordinamento e la sistemazione dell'imposta fondiaria, oltrechè intesa a far cessare gran parte delle ingiustizie che realmente vi sono, o per individui o per compartimenti, è anche atta a rendere un servizio allo Stato, il quale potrebbe pagare i due decimi che si potrebbero togliere in disgravio di quelli che sono più aggravati, e potrebbe, d'altra parte, dare qualche cosa che si avvicinerrebbe di molto alla soluzione del problema di che noi attualmente investighiamo i mezzi. (Bene!)

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. È stanco?

MAIORANA-CALATABIANO. Alquanto.

PRESIDENTE. Allora è rinviata a domani la continuazione della discussione.

(Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore.)

La seduta è levata alle ore 6 pomeridiane.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sopra il progetto di legge concernente il dazio di macinazione dei cereali.

Discussione dei progetti di legge:

- 2° Ordinamento del credito agrario;
- 3° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;
- 4° Riordinamento ed ampliazione dell'arsenale di Venezia;
- 5° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;
- 6° Costruzione obbligatoria delle strade comunali;
- 7° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali;
- 8° Esecuzione delle sentenze pronunciate dai conciliatori;
- 9° Scioglimento dei vincoli feudali nelle provincie venete e mantovana.